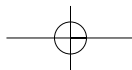
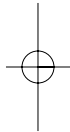
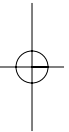
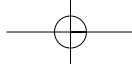


Sergio Giuntini
Alberto Zanetti Lorenzetti

IL PARCO REALE E MONZA

Una storia di sport ed atletica



Indice

?

Capitolo Primo

Origini e breve storia del Parco di Monza

Capitolo Secondo

Sport politica e società a Monza tra otto e novecento:
il caso della “Forti e Liberi”

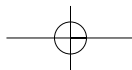
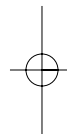
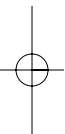
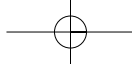
Capitolo Terzo

La corsa campestre prepara alla guerra

Capitolo Quarto

Podismo e cross a Monza

Bibliografia



PRESENTAZIONE

Se dovessimo stendere una lista dei luoghi più significativi dello sport italiano, ed in particolare dell'atletica leggera, Monza sarebbe inserita in uno dei primi posti: la strada che la unisce a Milano, grazie all'impresa di Achille Bargossi, è stata la sede di quello che a tutt'oggi è considerato il primo atto della nostra atletica e, qualche anno più tardi, di una delle principali "classiche" del podismo italiano.

Molte sono le società sportive che hanno avuto i natali a Monza; fra queste due hanno interessato in modo particolare questo lavoro: la centenaria "Forti e Liberi" e la S.S. "Modoetia", sodalizi che hanno contribuito in modo significativo allo sviluppo del movimento sportivo locale. Impegnata la prima prevalentemente nella crescita di atleti e ginnasti, nell'organizzazione di manifestazioni la seconda.

Il Parco della Villa Reale, conosciuto in ogni angolo del mondo per quel tempio della velocità che è l'Autodromo, ha ospitato corse campestri a partire da quando, nel corso del primo conflitto mondiale, le alte gerarchie militari compresero – meglio tardi che mai – che l'efficienza dei soldati non era solo una questione di rigida disciplina.

Da allora furono numerose le manifestazioni che si disputarono: cross nazionali, Campionati italiani individuali e di società, fino al Cross delle Nazioni del 1974.

Senza dimenticare la Maratona d'Inverno, organizzata a partire dall'inizio degli anni Settanta e per molti anni puntuale evento d'inizio d'anno.

Talvolta le vicende dello sport incrociano la storia, quella con la "esse" maiuscola. A Monza è accaduto il 29 luglio 1900, quando Umberto I alla fine del concorso ginnastico organizzato dalla "Forti e Liberi" venne ucciso dalle rivoltellate di Gaetano Bresci.

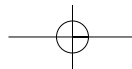
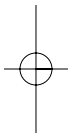
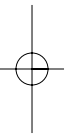
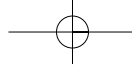
Sport e tragedia, quindi, in un binomio che a poche centinaia di metri di distanza si sarebbe consumato più volte sul circuito automobilistico.

Ma anche sport e trionfo, in una più naturale sintonia con l'essenza dell'agonismo che nel Parco Reale ha negli anni accomunato Carlo Speroni e Tazio Nuvolari, Paola Pigni e Niki Lauda, Francesco Panetta e Michael Schumacher.

Sempre da Monza è iniziata la carriera di un atleta che è la sintesi di classe, volontà e perseveranza: Ernesto Ambrosini è stato uno dei migliori fondisti italiani all'inizio della Grande Guerra. Ferito, riuscì a tornare a livelli che gli permisero di reinserirsi ai vertici dell'atletica nazionale fino a conquistare un bronzo nel primo contesto olimpico post-bellico.

Ancora oggi – giustamente – è considerato la "bandiera" degli atleti monzesi.

Architettura, natura, tecnica, agonismo, storia patria e racconti di sport. Tutto questo è l'aspetto di Monza che abbiamo voluto descrivere in queste pagine e che il Parco Reale ci ha dato l'opportunità di "fotografare" nella sua peculiarità unica non solo in Italia, ma in tutto il mondo.



ORIGINI E BREVE STORIA SPORTIVA DEL PARCO DI MONZA

Le origini napoleoniche

Nell'identificare la più antica vocazione sportiva del Parco di Monza non si possono che chiamare in causa le arti venatorie al tempo del "tornado" napoleonico, sebbene proprio la caccia dimostri palesemente lo stridente contrasto che intercorre tra ortodossia rivoluzionaria degli esordi della Repubblica Cisalpina, e consolidarsi di uno spirito neo-moderato andato via via crescendo con la Repubblica e il Regno italiani.

Il saggista e filosofo José Ortega y Gasset, del quale si conoscono l'interesse per questi temi tramite opere quali "L'origine sportiva dello Stato" (1924) e "La caccia e i tori" (1962) - la cui prima parte costituiva il prologo a "Veinte anos de caza mayor" del conte di Yebes -, scrisse a questo riguardo:

"Da tutte le zone rivoluzionarie della Storia balza su l'odio feroce delle classi inferiori verso le superiori per aver riservato la caccia [...]. Una delle cause della Rivoluzione francese fu l'irritazione dei contadini perché non li si lasciava cacciare, per cui uno dei primi privilegi che i nobili si videro obbligati ad abbandonare fu questo. In ogni rivoluzione, la prima che il "popolo" ha sempre fatto è stata di saltare gli steccati delle riserve di caccia".

Anche in questo passo l'intellettuale spagnolo tradisce il suo conservatorismo. Ma nell'indicare la rottura epocale che la Rivoluzione del 1789 induce nei confronti della caccia, egli va preciso al bersaglio. Colpisce esattamente nel segno.

Essa fu infatti una conquista di diritti e democrazia di straordinario impatto sociale, benché inficiata da taluni eccessi quali, fra gli altri, le fucilazioni dei cani delle mute reali e principesche, considerando i segugi pari ai loro proprietari aristocratici.

Un'ordinanza della Cisalpina in data 4 messidoro anno V dichiarava difatti "libero ad ogni cittadino il divertimento della caccia" e, di concerto, "abolito ogni antico privilegio ed altro abuso di privativa".

Aperte finalmente a chiunque le riserve, rimanevano peraltro i limiti imposti dalla riproduzione e salvaguardia della selvaggina e a difesa delle aree coltivabili.

Non si poteva cioè cacciare dalle Calende d'aprile all'8 di luglio e una multa pecuniaria, in luogo di tre mesi di carcere, veniva comminata a chi non s'arrestasse davanti ai migli e ai seminativi.

Capitolata la Repubblica e rientrati gli austriaci a Milano il 28 aprile 1799, la reazione ristabilì d'acchito lo "status quo" antecedente. Vale a dire che, il 1° luglio 1799, il Commissario Imperiale provvisorio Cocastelli emanava con sollecitudine il seguente proclama:



La Villa reale di Monza

“La dovuta tutela de’ diritti, e redditi Sovrani esige, che non sia più oltre trascurata la Regalia della Caccia, che ne’ passati anni d’intruso Governo venne abbandonata, e lasciata alla balia di ciascuno. Volendo però combinare gli oggetti, che spettano a questo ramo Camerale con tutti que’ riguardi, che l’attuale stato di cose richiede, in una forma più economica, e insieme la più semplice, e spedita, il Commissario Imperiale è venuto nelle seguenti determinazioni:

Si diffida il Pubblico, che resta abolita in tutto lo Stato di Milano qualunque facoltà, concessione, consuetudine, e disposizione stata accordata, invalsa, o data riguardo all’andare a Caccia, all’epoca dell’invasione de’ Francesi sino al fausto ritorno delle Vittoriose Armi di Sua Maestà.

Si confermano e si rimettono in piena osservanza gli Editti su questo particolare, i quali erano in vigore al principio di Maggio del 1796, e segnatamente per la dipendenza delle Superiori Autorità”.

La spregiudicatezza giacobina della prima Repubblica cisalpina sarà drasticamente temperata sotto quella italiana presieduta da Napoleone Bonaparte. Un cacciatore assai poco appassionato, di cui il Metternich, con la penna inchiostata di fiele, diceva nel 1807:

”Ma in fondo egli non ama di questo piacere che l’esercizio violento che conviene alla sua salute, ond’è che egli non fa che correre, ventre a terra a destra ed a sinistra nella foresta senza seguire regolarmente la caccia. Quanto a questo è la disperazione del Maresciallo Berthier”.

Addirittura, con il 16 Messidoro anno VIII nel milanese veniva ripristinata la privativa della caccia quale branca della finanza erariale e, al 17 febbraio 1804 (venendo ribadito e accentuato da altre decretazioni del 21 settembre 1805 e del 2 giugno 1808), fu prodotto un dettagliato atto del “Corpo Legislativo della Repubblica” che ristabiliva in buona sostanza gli ordinamenti in auge con la sovranità austriaca.

In questo iter di reintroduzione delle precedenti prerogative sulla caccia, s’innesta uno dei più duraturi e preziosi lasciti storico-ambientali tramandati al territorio milanese e a quelli limitrofi dai tre intensi lustri napoleonici.

Si allude naturalmente al Parco di Monza “luogo di piacere” contiguo alla magnificente Villa fatta erigere da Maria Teresa d’Austria nel 1778 e, con l’arrivo dei transalpini, denominata dapprincipio “Villa della Repubblica” e poi dal Melzi d’Eril “Casa di Campagna Nazionale”.

Un “tipo di parco - ha acutamente osservato Virgilio Vercelloni nel suo saggio “Il giardino a Milano per pochi per tutti, 1288-1945” - che la stessa Rivoluzione francese aveva distrutto: il parco come territorio avulso dal contesto, di utilizzazione solo reale, analogo sia ai parchi-giardini del recente passato, sia alle riserve di caccia di antica memoria”.



Corsa campestre nel 1917

Una “rivoluzione verde”, tesa a passare da una condizione privata a una pubblica del giardino, che peraltro era già stata intrapresa dagli illuministi. E tra questi dal milanese Pietro Verri, il quale, contagiato da quell’accesa “febbre ecologica” mirante a ridisegnare gli spazi arborei secondo lo stile all’inglese, che teorizzava un certo esotismo e anziché rigorose geometrie e potature un “ritorno alla natura”, scriveva così al fratello:

“Dacchè sei partito è entrato il gusto dei giardini. Sinora la prima serra è stata quella di Mombello dell’abate Crivelli, che introdusse e fece conoscere i primi ananas, nel Milanese nati e raccolti [...]. Il marchese Cusani di Desio ha piantato serre vaste e vi sono centinaia di ananas, e poi canne da zucchero, cacai, caffè, the, muse altissime, cocos e altre curiosità”.

Creto il 14 dicembre 1805, giorno in cui il Prefetto dell’Olona informò la municipalità monzese del decreto col quale Napoleone - il 6 giugno 1805 - ne aveva stabilito la formazione (protrattasi, tramite l’acquisto di vari terreni dei conti Durini e del conte della Martesana, dal 1806 al 1808), il Parco di Monza sorse col fine di farne una tenuta modello, sulla falsariga di ciò che stava compiendo con la Mailmason la moglie dell’imperatore Giuseppina, e un luogo di svago e caccia.

All’interno della superficie prescelta preesistevano la “villa di delizia” del Mirabello (eretta tra il 1656 e il 1675) e la Villa Mirabellino (1776), e complessivamente la zona interessata si distendeva su 6.806.070 mq. (il 43% era occupato da bosco, il 27% lasciato a foraggio, il 10% ricoperto da insediamenti rurali, orti, vivai e strade) che, nel 1808, furono delimitati da una cinta muraria alta 3 metri e lunga più di 14 chilometri.

Nasceva così uno dei più estesi parchi urbani in Europa: l’unico interamente cintato. Il profilo dello spazio verde monzese e dei suoi confini risultarono affidati all’esperto Luigi Canonica che, in precedenza, nel suo progetto “anti-antoliniano” di Foro Bonaparte a Milano, si era provato nel disegno dei giardini da collocare in quel sito centrale della città e, nel 1809, con Giuseppe Zanoia in un “progetto per il giardino delle Piante e delle Menagerie nell’area compresa fra il Lazzaretto e il naviglio di Porta Nuova”.

Ispirandosi esplicitamente al gusto romantico, l’artefice dell’Arena napoleonica milanese (1807) “ruotò - ha ben rilevato Domenico Flavio Ronzoni - di 90° l’asse di supporto baricentrico del Parco, impostandolo secondo una direttrice ideale Milano-Parigi, progettò nuove caschine e altre le trasformò, con attenzione pratica alla funzione agricola cui erano destinate, ma attento anche a manifestare esteriormente il decoro dell’ambiente regale in cui erano collocate, senza dimenticare l’aspetto teatrale del loro inserimento nell’ambiente del Parco”.

Nell’allestimento arboreo venne assistito da Luigi Villoresi, che fece piantumare la bella cifra di 11 milioni di alberelli - tratti da un apposito vivaio istituito a Monza con decreto 1° agosto 1805 - di rovere, quercia, ippocastano faggio, pioppo, e con grande risalto, in una prospettiva spiccatamente illuministico-fisiocratica di pubblica utilità, Canonica attribuì al Parco anche una duplice funzione

di “azienda sperimentale” per l’allevamento e la domesticazione di animali, e di “frutteto matematico” e “orto botanico” in cui coltivare piante autoctone ed esotiche.

Il tutto in stretta connessione con le riforme scolastiche napoleoniche che concedevano un posto d’eccellenza alla botanica quale disciplina di studio.

Ma il Parco di Monza - come si è già detto - si proponeva pure, se non innanzitutto, di diventare la più strutturata e prestigiosa banda di caccia del Regno d’Italia.

Non per altro nel suo piano di popolamento (associato al ripopolamento faunistico della Valle del Ticino, la seconda più importante riserva imperiale napoleonica istituita il 30 giugno 1806), curato dall’Intendente Generale Gianbattista Costabili, si procedette all’acquisto di 10 cervi maschi e 30 femmine; 10 daini maschi e 10 femmine; 10 caprioli maschi e 10 femmine; 2 cinghiali maschi e 4 femmine; 100 coppie di fagiani e 100 di pernici.

S’attrezzarono altresì due roccoli: uno quadrato alto 8 e lungo 500 braccia, l’altro rotondo di 8 braccia d’altezza e 150 di lunghezza. Le ville Mirabello e Mirabellino vennero trasformate nelle residenze per gli invitati illustri in occasione delle cacce e, nella prima, trovava anche albergo il canile (con una spesa per la compera dei segugi selezionati che ammontò alla cifra di 12.600 Lire) del Vicerè Eugenio Beauharnais.

Una fagianaia ungherese di forma ellittica fu insediata a est di Vedano, il serraglio dei cervi all’estremità nord-orientale del Parco, e il ricovero dei cavalli in prossimità di Biassono.

A fronte di ciò per Mario Borsa, autore del fondamentale volume “La caccia nel milanese dalle origini”, furono indiscutibilmente questi “gli anni di maggior splendore del Parco di Monza, dove si succedevano le cacce alle cacce, culminando in quella per l’incoronazione e il matrimonio del divorziato imperatore con Maria Luisa”.

Nozze sfarzosamente celebrate nel salone quadrato del Louvre a Parigi, il 2 aprile 1810, quando ancora la stella di Napoleone brillava sul firmamento d’Europa in tutta la sua luminosa lucentezza. La Beresina, l’Elba, Waterloo, Sant’Elena erano di là da venire e, tra una campagna vittoriosa e l’altra, si bruciavano gli ultimi bagliori di un impero che, nato da una Rivoluzione, aveva fatto assaporare alla giovane e rampante borghesia anche i primi gradevoli piaceri del tempo libero.

Il repentino declino napoleonico si rifletterà, in un certo senso, sulle stesse sorti del Parco. Più delle sue distese verdi si riaffermò la supremazia della Villa Reale: una delle opere meno riuscite del Piermarini, edificata per gli austriaci tra il 1777 e il 1780. Qui, oltre al Beauharnais, dimorarono vari arciduchi, l’imperatore Francesco I d’Asburgo, il Vicerè Ranieri, che incrementò la tenuta di altri vegetali esotici e di ruderi asportati dai castelli di Trezzo e Milano, e infine con l’Unità d’Italia i Savoia. Uomo di gusti piuttosto semplici e rudi, Vittorio Emanuele II si limitò a proseguire l’utilizzo venatorio del Parco cacciandovi ripetutamente e donando il suo nome a un casino detto della “Fagianaia”.

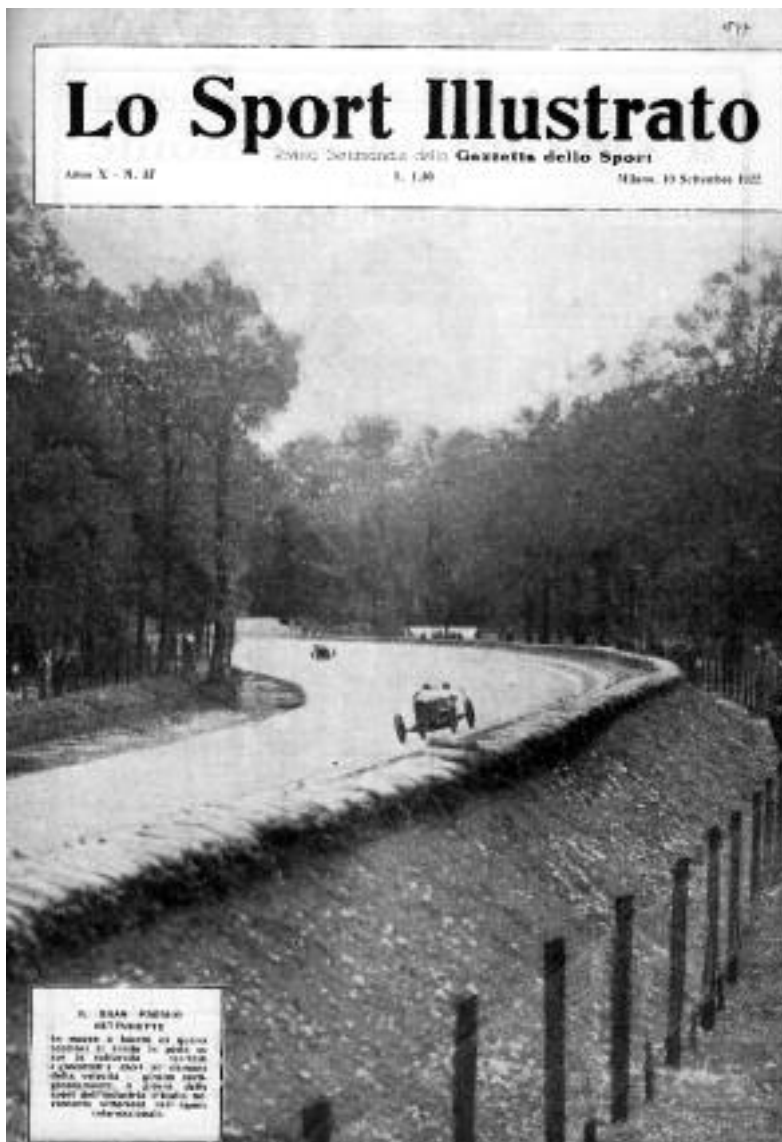
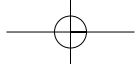
Umberto I, che tra i passatempi prediligeva la frequentazione degli ippodromi e le corse dei cavalli, trascorreva invece lunghi periodi a Monza per altre, particolari ragioni di cuore. Ancorchè al fine di godere delle amenità del Parco, per il fatto che la Villa ex Scotti di Vedano - acquistata dai Litta nel 1811 e ricostruita in stile anglosassone tra il 1840 e il 1848 - confinava con quella Reale e, in essa, risiedeva Eugenia Attendolo Bolognini - sposata al duca Giulio Litta Visconti-Arese - sua amante ufficiale.

La “bella Bolognina” - ovviamente detestata ma, gioco-forza, tollerata dalla vigorosa e sportiva Regina Margherita, la quale proprio nei vialoni esclusivi del Parco s’impratichì nell’uso del velocipede - che costituiva l’autentica, primaria attrattiva monzese per il monarca sabauda.

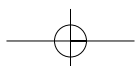
Umberto I, la cui morte tragica nella città brianzola, procurerà l’ultimo decisivo colpo a quanto restava del sempre flebile legame intessuto dai Savoia con Villa e Parco. Per ordine di Vittorio Emanuele III la prima venne chiusa, i mobili e gli arredamenti dispersi, gli spazi verdi abbandonati, dismesse anche le serre e le pregiate aranciere. Quindi, con una sua missiva del 21 agosto 1919, il terzo Re d’Italia trasferiva Parco e Villa al Demanio Statale, che a sua volta, con Regio decreto n. 2578 31 dicembre 1919, ne delegò la tutela e gestione all’”Opera Nazionale Combattenti” (ONC). Opera che di lì a breve coinvolse in questi compiti, affittando loro il Parco alla data del 1° dicembre 1921, i comuni di Monza, Milano e la “Società Umanitaria” milanese, eretti a tale scopo enti morali con Regio decreto n. 2029 del 21 dicembre 1921. E da ultimo, con rogito steso il 17 settembre 1937, avveniva la definitiva assegnazione di proprietà dell’ex Parco Reale alle due amministrazioni comunali di Monza e Milano. Un accelerato passaggio di consegne che, nel giro di nemmeno dieci anni dal ’21 al ’28, determinerà una ridefinizione (sin troppo accentuata e invasiva sotto il profilo dell’impatto ambientale) dell’assetto e della fruibilità degli immensi spazi verdi monzesi. Più segnatamente, il decennio che si conclude nel 1930 è quello dell’impetuosa specializzazione sportiva di ampie zone del Parco. L’età dell’Autodromo, dell’Ippodromo e del Golf Club.

1.2 L’Autodromo

L’Autodromo di Monza sorge a causa di una clamorosa sconfitta, che sembrava porre in dubbio la credibilità automobilistica nazionale. Nel 1921, a seguito delle schiacciante vittorie riportate dalle marche estere sul circuito stradale di Montichiari in provincia di Brescia, l’Automobil Club di Milano ritenne venuto il momento di riscattare l’onore del motorismo italico intraprendendo la costruzione di un anello stabile. Vennero quindi incaricati alcuni professionisti per la stesura di un progetto che, dapprima, prese in esame due siti diversi da quello monzese: la brughiera di Gallarate e la zona della Cagnola, alla periferia sud di Milano. Presto scartate entrambe le ipotesi iniziali, la scelta finale cadde sul Parco di Monza poiché, questa, risultava un’area cintata e con pochi ingressi, tale da consentire di controllare più agevolmente l’afflusso degli spettatori attirati dalle competizioni. Sull’iter che portò



*Copertina dedicata dal settimanale
"Lo Sport Illustrato" alla prima corsa
disputata nell'Autodromo di Monza*



all'edificazione dell'Autodromo, un documento oltremodo interessante consiste in uno stralcio del libro commemorativo che per il suo cinquantenario editò l'Automobil Club milanese. In esso possiamo leggere:

“Era l'idea dell'Autodromo che prendeva sostanza. E a Milano, si sa, le idee buone richiedono pochissimo tempo per concretarsi. Nell'inverno 1921-22 fu studiato a fondo il problema e vennero compiuti i passi necessari; nel febbraio 1922 si poté annunciare ufficialmente che la gara per il Gran Premio d'Italia successivo avrebbe avuto un teatro degno: il nuovo Autodromo da costruire nel Parco di Monza. Era allora presidente dell'Automobil Club Milano il senatore Silvio Crespi, e la comunicazione da lui data ai soci e agli sportivi è un documento da rileggere: tutto pervaso da quello spirito pionieristico che aveva sempre animato l'industria milanese e ancora sorreggeva i vecchi uomini che l'avevano fatta grande. Appunto come fatto industriale, non solo sportivo, erano viste le corse automobilistiche: come un'impresa nella quale era impegnato il prestigio del Paese [...]. Silvio Crespi e Arturo Mercanti, suo attivissimo collaboratore tecnico, pensavano di avere tutto previsto, dopo essersi assicurato l'uso di una parte del Parco di Monza, ceduto dalla Casa Reale all'Opera Nazionale Combattenti [...] e aver provveduto al finanziamento con la collaborazione di un piccolo gruppo dal quale veniva costituita la “Società per l'Incremento dell'Automobilismo e dello Sport” (SIAS) e preparato il progetto. Il 26 febbraio, anzi, Vincenzo Lancia e Felice Nazzaro avevano inaugurato i lavori nel Parco. Ma non si erano fatti i conti col Ministero della Pubblica Istruzione, che pose il veto all'impresa temendo modificazioni troppo radicali “in una zona che, per avere un interesse storico ed artistico, rientra fra quelle soggette alla sua tutela e vigilanza”. Ci volle tutta la tenacia degli uomini di allora per superare il nuovo ostacolo e giungere ad ottenere, verso la metà di aprile, il sospirato permesso ministeriale. Ma le condizioni erano molte e dure: “gli irriducibili custodi dei monumenti” - come li definì Silvio Crespi - esigevano in pratica l'abbandono del primo progetto. Ebbene, ne venne redatto a tempo di primato un secondo e si ricorse a un tecnico stradale di eccezionale valore come il senatore Piero Puricelli. Così furono ripresi i lavori il 15 maggio e in centodieci giorni l'Autodromo nacque. L'impegno di farvi disputare in settembre il Gran Premio d'Italia poté essere mantenuto”.

Dal brano emergono tre punti fondamentali: i forti interessi commerciali in gioco da parte dell'industria automobilistica italiana e milanese in particolare. In secondo luogo, una certa qual resistenza “ambientalistica” tentata dalle istituzioni culturali centrali. In terza battuta, lo straordinario sforzo costruttivo che portò a realizzare in neanche quattro mesi - impiegandovi 3500 operai, 200 carri, 30 autocarri e una ferrovia Decauville di 5 chilometri con 2 locomotori e 80 vagoni - un complesso autostradale di prim'ordine. Ma a far superare qualsiasi residua perplessità e a determinare immediatamente la fortuna dell'Autodromo di Monza come uno dei più celebri, se non il più celebre Autodromo del mondo, fu un quarto aspetto essenziale: la componente agonistica. Il 3 settembre 1922, alla presenza del presidente del Consiglio Luigi Facta, avvenne l'apertura pubblica del circuito con la disputa d'una



Pietro Bordino, vincitore della gara inaugurale e del 1.º Gran Premio a Monza

prova per vetturette vinta da Pietro Bordino su Fiat 501 modello corsa. Il seguente 8 settembre fu di scena il Gran Premio Motociclistico delle Nazioni, che nella graduatoria assoluta diede ragione ad Amedeo Ruggieri su Harley Davidson 1000. E il 10 settembre 1922 si gareggiò nel secondo Gran Premio automobilistico d'Italia, nel quale fece nuovamente centro Bordino su Fiat 804 a 6 cilindri. Il resto è una grande storia che continua nel presente. La storia del “Gran Premio” di Monza, sovente tappa-clou, la più attesa dell'anno, del campionato mondiale piloti e marche.

1.3 L'Ippodromo

Nel panorama generale del giornalismo sportivo due tra i maggiori conoscitori dell'ippica italiana sono monzesi. La mente vola senza esitazioni a Luigi Gianoli. Nato nel 1918, in gioventù alternava lo sport, l'equitazione, agli studi di pianoforte, contrappunto, fuga e composizione. Una passione musicale colta, tale da fargli produrre monografie su “Verdi”, “Wagner”, “La musica in pittura”, che lo accomuna a Bruno Roghi, suo primo mentore e direttore nel 1945 a “La Gazzetta dello Sport”. Ufficiale del 3° Reggimento Savoia Cavalleria partecipò alla leggendaria carica di Isbuschensky (1942), in cui sarebbe scomparso da eroe il pentathleta olimpico Silvano Abba, e dopo l'8 settembre 1943 aderì alla Resistenza. Una vita, dunque, quanto mai avventurosa, ma tutta dedicata alla scrittura e all'amore per il cavallo. Passione consegnata a una serie di monumentali e insostituibili opere: “Il cavallo e l'uomo”, “Il trotatore”, “Il purosangue”, “Storie di cavalli”.

E da Luigi Gianoli a Mario Fossati, un monzese classe 1922. Dotato da Gianni Brera del doppio soprannome amicale di “Generale Marion” e di “sorello”, il legame tra i due era scaturito ai tempi della “gavetta” alla “rosea”, quando insieme diedero vita, seguendo le principali corse in linea e a tappe, a un “tandem ciclistico” inseparabile. D'inverno la coppia, transitata al “Giorno e riformatasi in seguito a “la Repubblica”, si sdoppiava sui campi di calcio: a Brera il commento della partita, al secondo le interviste negli spogliatoi. Ancor più bello, però, sarebbe stato se Mario Fossati avesse potuto subito liberare la sua più genuina e autentica vocazione ippica. Scrivere di puledri e fantini come solo lui, e Gianoli, hanno saputo fare. Il lungo “incipit” serve a introdurre, crediamo nella forma migliore, qualche accenno all'Ippodromo “Mirabello” di Monza. E per farlo diamo direttamente la parola a Fossati, autore di un commosso articolo su questo “luogo della memoria” tanto evocativo:

“Sono nato a Monza e conosco del vecchio Parco, oserei dire, ogni sentiero ed anfratto. L'Ippodromo di Mirabello e l'allevamento annesso, gestito dalla Sire: le giornate di corse in primavera, estate e autunno sono ricordi remoti, però vivissimi [...]. L'Ippodromo, l'allevamento, come i binari della stazione di Monza correvano verso la Svizzera, rappresentavano per noi l'Europa. E la gente tutta bella e ben vestita che frequentava il sacro recinto dell'Ippodromo o passeggiava lungo i viali romantici della grande Villa - dove l'allevamento alloggiava stalloni, fattrici, vannini, puledri appena svezzati o pronti per la doma - ci intimidiva e ci confondeva [...].

Le corse mirabelliane erano francamente importanti: affatto provinciali. Mario Dirupati, mio concittadino, ha veduto Nogara, la madre di Nearco, vincere l'”Eupili”. Io ho ammirato Donatello II di Tesio-Incisa alla seconda corsa della sua gloriosa carriera. Mi è spiaciuto che all'esordio, Ugolino da Siena (l'anno dopo derby-winner), deludesse finendo al secondo posto. Ho negli occhi il nobile Giuseppe De Montel, che riconduce Adorno al peso: e Luigi Visconti, il fratello di Luchino, in sella a Veniero di Umberta Raggio, che ha dominato il cross. Le scuderie monzesi onuste di gloria: Ettore Tagliabue, la “San Giorgio” di Brigatti e Redaelli, l'”Aurora” di Celeste Citterio hanno preso il là da Mirabello. Carlo Carlini, gentleman di alta scuola, aveva imparato qui a montare in piano e in ostacoli. E noi si tifava per i suoi colori, che con Tabula Rasa vinceranno un “Merano” di guerra (1942). Il Dopoguerra conserva un'immagine elegante: Elena Cumani, amazzone di classe assoluta [...] poi la parabola si abbassa”.

Iniziava, aggiungiamo noi, un lento declino, al quale soltanto dal 1991 si è cercato di porre riparo. Decadeva uno dei tanti, piccoligrandi capolavori, di Paolo Vietti Violi. L'architetto nato nel 1882 a Grandson, nella Svizzera romanda, a cui si deve il “Mirabello”. Dello sport Vietti Violi fece il suo principale campo d'intervento, partendo da una base teorica classica che si rifaceva al Piranesi e al Vignola. Un classicismo che, tuttavia, coniugandosi con lo sport appare stilizzato, attento alle geometrie, alle esigenze di ordine pratico, all'utilizzo di materiali e tecnologie innovative. Ultimata la costruzione del nuovo Ippodromo milanese di San Siro (1921), che gli diede la notorietà, fu incaricato dei progetti del Palazzo dello Sport alla Fiera di Milano (1921), dell'Ippodromo delle Capannelle a Roma (1924), dello Stadio San Martino di Genova (1926), dell'Ippodromo di Bologna (1930). L'Ippodromo del Mirabello è viceversa del 1923: una struttura - ha scritto al riguardo Cecilia Colombo - “in cui l'ambientazione naturalistica all'interno del Parco suggeriva di escludere l'intonazione monumentale adottata a San Siro e nel contemporaneo progetto per Capannelle”. Quindi, in definitiva, un Ippodromo sobrio ma elegante, che non doveva più, dopo il ripudio della Villa Reale da parte dei Savoia, rispondere anche a delle esigenze di alta rappresentanza. Un Ippodromo la cui bellezza era già data dalla sublime collocazione, immerso in uno spazio che avvicinava l'uomo al cavallo, l'architettura alla natura.

1.4. Il Golf Club

Così come l'Autodromo anche il Golf Club è, ci sia passata la formula, un “prodotto d'esportazione”. Trae origine da un'altra iniziativa milanese, dell'alta società milanese. Fu infatti il senatore Giuseppe Bevione, in una riunione tenuta nella primavera del 1927 presso il “Rotary” del capoluogo regionale lombardo, a perorare la causa dello sport golfistico; e concludendo il proprio discorso Bevione affermava:

“L’inconveniente di questo sport è che il suo impianto è costoso: occorrono decine di ettari di buona terra, non troppo lontano dalla città, apprestamenti speciali del suolo ed una casa del circolo dotata dei servizi necessari. Perciò il Golf in Italia esiste solo dove gli anglo-sassoni l’hanno impiantato: perciò io porto in mezzo a voi quest’idea; perché il “Rotary” milanese, coi suoi cento soci in elevate posizioni, con larghe possibilità economiche, è l’ambiente più favorevole, anzi l’unico ambiente dove questo seme può essere raccolto, germinare e dare frutto”.

Allora, Giuseppe Bevione era Commissario dell’”Ente Monza - Milano - Società Umanitaria” che aveva competenza sulla manutenzione del Parco e della Villa Reale e, conseguentemente, non gli fu difficile trovare le aderenze giuste. L’Ente da lui retto non “oppose resistenza” e, creata un’apposita Società immobiliare con la sottoscrizione di quote da 5000 lire l’una, questa ottenne in affitto dalla SIAS il terreno richiesto subaffittandolo a un “equo canone” al Golf Club Milano. Un’operazione che, in un suo pezzo dell’11 ottobre 1928, “Il Cittadino” ricostruiva con cura, non risparmiando agli esecutori qualche frecciatina “polemica”:

“I rotariani milanesi, numerosissimi hanno compiuto lunedì una visita al Parco di Monza, per constatare lo stato dei lavori di un campo di golf. La “Sias” ha infatti acconsentito ad affittare una zona del Parco di sua pertinenza, per una superficie di circa 50 ettari, ove è possibile creare un eccellente campo di 9 buche. Con l’affitto di un’altra zona attigua di circa 16 ettari, pure pertinente della “Sias”, si potrà completare il campo con altre 9 buche, appena il numero dei soci del Club lo richiederà. Nel terreno reso in affitto dalla società Milanese sorge la cosiddetta “Fagianaia”, un fabbricato rustico che sarà trasformato in casa del golf dall’architetto Pietro Portaluppi. I promotori hanno ritenuto conveniente separare la Società del Golf - che ha per compito di riunire i capitali occorrenti, stipulare i contratti e provvedere alla creazione del campo di Golf, dal “Golf Club”, che sarà costituito e riceverà in esercizio il campo dalla Società. Esso provvederà inoltre alla iscrizione e alla ammissione dei soci, alla manutenzione del campo ed al suo impiego sportivo. Con ogni probabilità comincerà a funzionare nel prossimo aprile. Il capitale sottoscritto si avvicina ora a 350 mila lire. Durante la suggestiva visita i rotariani furono guidati dal Presidente della Società del Golf, sen. Bevione, e dall’architetto Cannon. Tra gli intervenuti all’importante seduta erano il gr. uff. Tarlarini, presidente - l’ing. Quintavalle, segretario - S. E. Alberto Pirelli - l’avv. del Rotary Italiano, on. Motta - il dott. Piero Pirelli - il sig. Senatore Borletti - il prof. Brognetti - il comm. Borsellini - il gr. Uff. Falck - il sen. Gavazzi - il comm. Hendersen - il gr. Uff. Mylius ecc. Alla visita parteciparono anche i rappresentanti della stampa cittadina, milanese s’intende, perché, a quanto ci consta, la monzese non fu invitata. Le relazioni giornalistiche assicurano che non si è fatta una barbarica distruzione di piante che “dove, alla fine d’agosto scorso, non era che fitta boscaglia, ora si vedono bellissimi ed estesi prati verdi per il campo di golf”. Tutte cose bellissime; noi però non ci asteniamo dall’esprimere anche un ram-

marico, nostalgico forse, poetico o sentimentale, storico che sia, per questo nostro Parco che a pezzo a pezzo se ne va”.

Redatto l'8 maggio 1928 l'atto costitutivo della “Società Milanese del Golf”, essa ebbe per suo primo presidente Piero Pirelli, e a vincerne a Monza, nel 1932, l'inaugurale campionato sociale dilettanti furono Toti Frascchini tra gli uomini e la signora Crivelli tra le donne. Frascchini, nel 1935, s'aggiudicò pure il campionato internazionale dilettanti, imitato dalla Uzielli in ambito femminile, mentre il primo campionato nazionale omnium, nel 1947, se l'aggiudicò Angelini. Infine, nel 1951 e 1952, il campo golfistico monzese ospitò l'Open d'Italia per professionisti: due gare d'altissimo profilo, appannaggio rispettivamente di Adams e Brown.

1.5 La maratona e il Parco di Monza

Passati per i “futuristi” sport dei motori e per quelli aristocratici dell'ippica e del golf, concludiamo con uno sport povero, umile, popolare: la corsa. Le favorevoli condizioni garantite alla sua pratica e l'estensione degli spazi da coprire, non potevano che far divenire il Parco di Monza, specie con gli anni '70 del secolo scorso e la scoperta italiana del “Jogging” e dei benefici salutistici che possono derivare dal suo esercizio, un “paradiso” per gli amanti del podismo. In tale quadro va quindi inserito il duraturo rapporto instauratosi tra corsa prolungata e Parco. Un connubio che si materializzò ufficialmente con la disputa, il 6 gennaio 1972, della prima “Maratona Test d'Inverno”. Un'Epifania consacrata al correre, grazie all'organizzazione del “Road Runners Club” Milano: un sodalizio, ispirantesi all'omonimo newyorkese che promuove la classica sui 42 chilometri e 195 metri nella “Grande Mela”, sorto nel 1971 sotto la spinta di Giancarlo Sisti, Attilio Monetti, Isolano Motta, Bassi, Perego, Lorenzi. L'edizione numero uno, svolta con il contributo della locale “Forti e Liberi” e disputata sull'asfalto dell'Autodromo, vide al via 39 maratoneti preceduti all'arrivo, in 2h.32' e briciole, da Ruggero Zanatta, il quale giunse spalla a spalla con Gianfranco Sommaggio e si lasciò poco dietro Michele Bassi.

La seconda “Befana” di corsa arrise a Vito Melito, e la terza, trasferita sul percorso Milano-Monza-Milano, a Pierino Perego in 2h.31”. Nel Parco si tornava nel 1974, con vittoria del varesino Ferdinando De Maria in 2'28'31”, e il 6 gennaio 1975, alla quinta esperienza, si registrò il suo decollo definitivo. A commentarne l'esito fu la rivista di Dante Merlo “Atletica Leggera”, che scriveva:

“Percorso ideale e aria pulita (non ci sono auto al seguito dei corridori), distanza scrupolosamente misurata e verificata. Vince Gabriele Barbaro della “Pro Patria” Norditalia nel sorprendente tempo di 2h.15'55”, terzo di sempre in Italia, dopo il 2h.11'45” a Fu-



*Marco Marchei,
primo nella maratona del 1983*

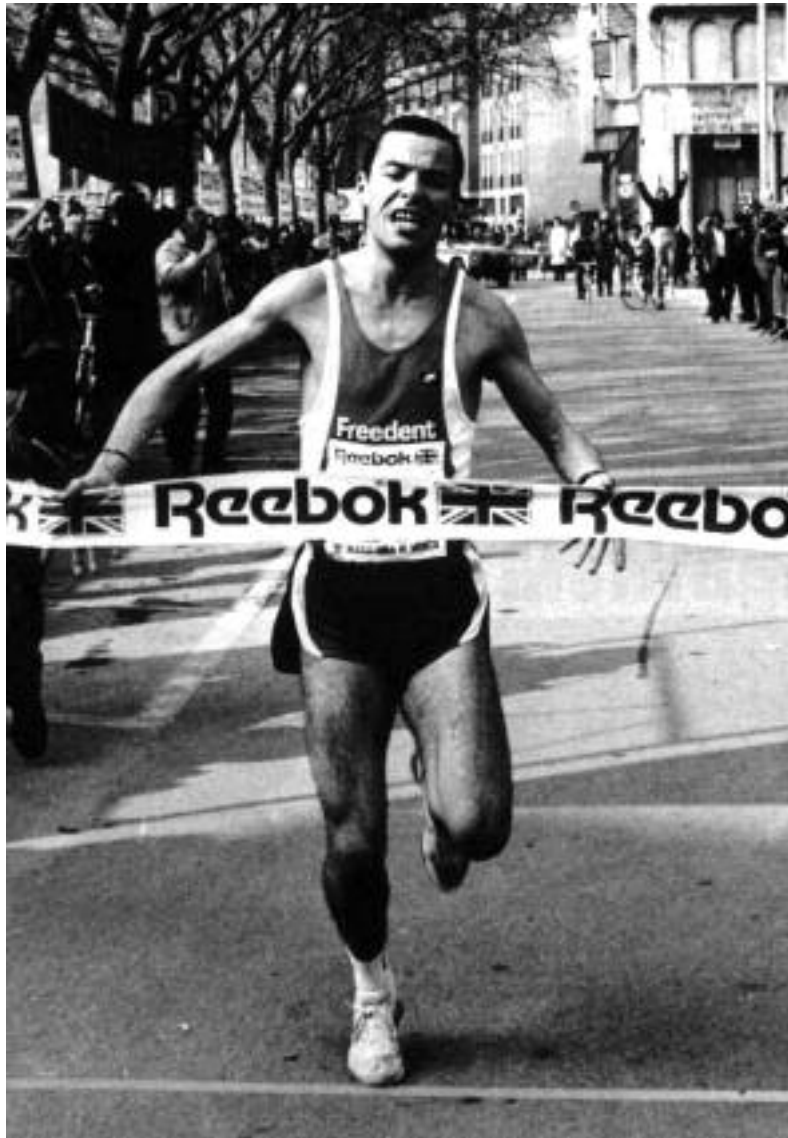
kuoka del 7 dicembre 1975 e il 2h.15'41" del 25 aprile 1974 a Varese di Giuseppe Cindolo. Corsa condotta da Massimo Magnani per oltre 30 km. e decisa dal crescendo di Barbaro. Prima donna al traguardo, la romana Silvana Crucziata in 2h.50'36" (ventiquattresima assoluta), miglior prestazione italiana sulla distanza".

Dopo gli exploit di Barbaro e Crucziata, pure il 6 gennaio 1975 - con 355 giunti in tempo massimo su 589 partenti - si ebbero una serie di prestazioni di eccellente livello. Il debuttante siepista torinese Giuseppe Gerbi chiuse in freschezza in 2h.19'20, sopravanzando Giampaolo Messina (2h.24'26") e Vincenzo Giorgio (2h.26'44"). Tra le donne "bis" per la Crucziata, fermatasi a 2.54'23". Giunti alla settima "Maratona Test d'Inverno" - ostacolata da uno straripamento del fiume Lambro - ad iscriverne il suo nome tra i vincitori fu il campione d'Italia in carica Paolo Accaputo. L'atleta della "Fiamme Gialle" per coprire la distanza impiegò 2h.22'51" (2° Giovanni Ambrosini in 2h.22'52"6 e 3° Gianfranco Ongaro in 2h.26'24"6), mentre a livello femminile s'impose la quarantatreenne Maria Pia D'Orlando, autrice di un ottimo 2h.54'16".

Un altro importante protagonista della maratona italiana, Marco Marchei, il 14 gennaio 1979 sfrecciò tra i viali del Parco di Monza. Per raggiungere il traguardo - innanzi a Enzo Penso (2h.23'51") e Mario Ruggiu (2h.24'06") - impiegò un "crono" di 2h.18'51"8, e il 20 gennaio 1980 - dopo il ritiro e quattro anni trascorsi lontano dall'atletica - a scegliere Monza quale trampolino di lancio per una possibile ripresa fu nientemeno che Giuseppe Cindolo. Pur correndo in un valido 2h.23'40", l'iripino dovette cedere alla gioventù del reggiano Renzo Gorini sceso abbondantemente sotto la soglia delle 2h.20": 2h.19'30". E tra il "gentil sesso" si ripeté la D'Orlando, con un altro 2h.54'31" di buona levatura.

Cronometricamente ancor meno di Gorini, il 18 gennaio 1981, avrebbe fatto Stefano Brunetti approdato al record della corsa. Un primato di cui rendeva puntuale notizia su "Atletica Leggera" Pierangelo Molinaro:

"La decima edizione della Maratona d'Inverno, organizzata all'interno del Parco di Monza dal "Road Runners Club" di Milano, ha regalato un nome nuovo all'atletica italiana. Si tratta di Stefano Brunetti, ventitreenne poliziotto di Foligno, che ha vinto la prova in 2h.14'58"0, dopo aver preso il comando all'inizio della seconda metà gara. E' questo un tempo di grande valore, specie se si considera che quest'atleta era alla sua prima esperienza sulla più classica distanza olimpica [...]. La corsa di Brunetti è stata molto regolare, come dimostrano i suoi passaggi intermedi: 32'10"0 al decimo chilometro, 1h.04'54" al ventesimo, 1h.34'04" al trentesimo chilometro, nonostante in partenza il poliziotto urtato da un avversario, fosse rotolato a terra riportando escoriazioni alle mani e alle ginocchia. All'arrivo ha sollevato al cielo le mani insanguinate. Era felice. Aveva raggiunto il primo significativo traguardo della sua carriera".



*Francesco Panetta
vincitore con primato italiano della
mezza maratona nel 1987*

Secondo alle spalle di Brunetti si classificò in quel frangente Marco Fiorina (2'19'35") e 3° Giovanni Ambrosini (2h.22'23"). Tra le ragazze, prima Elena Dugono in 2h.57'58".

Proseguendo in questo excursus, alla data del 17 gennaio 1982 la Maratona monzese andò al metalmeccanico dell'"Alfa Romeo" di Arese - athleticamente in forza alla "Riccardi" di Milano - Giuseppe Moretti (2h.21'07"), e il 6 febbraio 1983 la gara invernale del "Road Runners Club" meneghino tornò a sorridere a Marco Marchei, affermatosi in 2h.16'33" con ragguardevole vantaggio su Domenico Massari (2h.19'42") e Roberto Zatta (2h.19'43"). In campo femminile, la Marchei di turno fu viceversa Silvana Acquarone - già pervenuta al successo nel 1982 (2h49'16") - che con 2h.45'37" abbassò ulteriormente il primato della manifestazione. Un tempo migliorato, il 5 febbraio 1984, da Maria Curatolo in 2h.41'38", che nella sua scia trascinò a un probante 2h.45'34" Stefania Colombo. E tra gli uomini, a primeggiare risultò Alfio Ciceri (2h.17'23") capace d'infliggere un pesante distacco all'inglese John Davies (2h.23'05") e a Vito Mininni (2h.23'41"). Affezionato alla competizione ambientata nel verde di Monza, Marchei si confermò per la terza volta il 24 febbraio 1985. Per la vittoria gli bastò un 2h.18'02", contro il quale nulla poterono Sergio Gandaglia (2h.19'56") e Albino Fasoli (2h.22'49"). Discreto anche il 2h. 48'43" con il quale Mary Marsiletti si aggiudicò la maratona femminile.

Spostato su un circuito cittadino, nell'appuntamento del 23 febbraio 1986 ebbe la meglio Franco Borelli (2h.19'17") su Domenico Massari (2h.19'58") e Leandro Sgrò; di contro nella sedicesima e ultima edizione, riportata nel Parco il 22 febbraio 1987, a staccare la vittoria furono Galdino Pilot (2h.19'22"), che mise in fila Borelli (2h.20'10") e Marcello Curioni (2h.20'11") tra gli uomini, e Valentina Bottarelli (2h.38'43") fra le donne.

Affiancata a partire dal 1986 da una mezza maratona, sarà questa gara a proseguire nel tempo. E il suo Albo d'Oro è venuto arricchendosi di alcuni dei migliori fondisti italiani degli anni '80 e '90. Da Alberto Cova (1986) a Francesco Panetta (1987), da Loris Pimazzoni (1988) a Giuseppe Miccoli (1989) fino a Raffaello Alliegro (1990 e 1992) ecc. Uno dei momenti più esaltanti espressi dalla nostra "scuola" di mezzofondo, prima dell'avvio dell'incontrastata egemonia esercitata sulla corsa su strada dal Continente africano

SPORT POLITICA E SOCIETA' A MONZA TRA OTTO E NOVECENTO: IL CASO DELLA "FORTI E LIBERI"

2.1 Un'istituzione cittadina monzese

E' un dato storicamente assodato che, chi si prefigga di riscoprire le origini del fenomeno sportivo moderno in Italia, debba appuntare i propri studi in direzione del Risorgimento, del processo d'unificazione politica del Paese e del suo travagliato compimento. Lo sport italiano ha, dunque, delle inequivocabili stimate risorgimentali e vetero-risorgimentali e, secondo una tipologia sufficientemente sperimentata e che ben si attaglia alle diverse regioni del Paese, il suo abbrivio, nella seconda metà dell'Ottocento, s'incentrò sostanzialmente sulla presenza di tre discipline fondamentali mutate dal sistema piemontese pre-unitario. Ci si riferisce ad alpinismo, tiro a segno e ginnastica. Attività che si coniugavano assai efficacemente con le necessità storiche del momento, e che vennero diffondendosi progressivamente grazie al consolidarsi progressivo di alcune strutture portanti del giovane Regno: l'esercito (con la leva di massa), la scuola (per alcuni gradi d'istruzione), la società civile liberale (associazioni benefiche, club ricreativi, circoli culturali, sodalizi sportivi).

Questo modello è in buona misura adattabile anche al caso monzese. Si rintraccia in talune delle sue più vetuste istituzioni di carattere sportivo o para-sportivo. Pensiamo alla sezione locale del Club Alpino che sorse nel 1899; e da una cui costola prenderà vita quella "Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano" che, per qualche tempo, tenne la sua direzione nazionale a Monza in Via della Posta 1. E pure all'"Unione Operaia Escursionisti Italiani" (Uoei) che fu fondata da Ettore Boschi, il 29 giugno 1911, nel corso d'una scalata sul Monte Tesoro. Ubicata in Via Felice Cavallotti al 4, l'Uoei - d'orientamento filo-socialista - in un breve volger d'anni assurgerà a una struttura estesamente ramificata con nuclei in svariate località del nord e del centro: nel 1916 contava circa 10.000 soci suddivisi in oltre una quarantina di sezioni, e il 2 maggio 1926, allorquando fu costretta dal fascismo all'assorbimento nell'Opera Nazionale Dopolavoro, arrivava a 125 unità territoriali e a 80.000 iscritti.

Di parimenti considerevole anzianità è il Tiro a Segno monzese. Rinnovato e pubblicamente reinaugurato all'altezza del 19 maggio 1884, in ossequio alla nuova legge organica 2 luglio 1882 che, "per preparare la gioventù al servizio militare, promuovere e conservare la pratica delle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito e delle milizie", imponeva l'impianto d'un poligono in ogni capoluogo di provincia o mandamento. Ma a raffigurare ancora oggi con la massima rappresentatività il clima e lo spirito con i quali l'Italia avviò il proprio iter di "sportivizzazione" è, soprattutto, la Società Ginnastica "Forti e Liberi". Un'istituzione cittadina tra le più prestigiose per l'indelebile patrimonio di valori, tradizione e memoria che promana dalla sua storia ultracentenaria.

La "Forti e Liberi" venne fondata nel 1878 e retta da un Comitato Promotore sino al 1887, per poi esser amministrata, a far capo dal 1888, da un consiglio direttivo - con primo presidente Antonio Sirtori - eletto secondo le modalità fissate da un formale statuto



Ernesto Ambrosini



Ottavio Monti

societario. Statuto che, fra i suoi scopi primari, si poneva i seguenti: “Diffondere e rendere familiare fra i giovani gli esercizi di ginnastica educativa in modo da favorire lo sviluppo fisico e rinvigorire il carattere della gioventù e di divulgare le istituzioni che abbiano uno scopo educativo affine alla ginnastica”. Entrata nei ruoli federali il 30 ottobre 1889, la prima statistica ufficiale pubblicata sul bollettino della Federazione Ginnastica Italiana il 1° agosto 1890 ne fornisce questo profilo sintetico: soci 150; presidente Antonio Sirtori; segretario Giuseppe Riboldi; attività praticate: ginnastica, scherma, velocipedismo.

Inizialmente la sua sede fu posta presso la “Casa Pennati” in Via Frisi, e nel 1899 veniva trasferita in Corso Milano 21, nell’edificio di proprietà dei signori Ardizzoni e Palla. Successivamente, accingendosi a costruire una nuova palestra sociale, la “Forti e Liberi” acquistò un terreno in Via Matteo da Campione, là dove sarà assassinato Re Umberto I. Per questo motivo, onde consentire che in quel luogo venisse eretta a ricordo del tragico assassinio la cosiddetta “Cappella Espiatoria”, la dirigenza permuto quel terreno con un altro attiguo. L’area in cui, nel settembre 1903, furono edificati la palestra e il complesso sportivo tuttora utilizzati e siti nell’attuale Viale Cesare Battisti. Tra i personaggi di spicco di questo periodo, che conduce dall’Italia liberale all’Italia fascista, emergono i presidenti ingegner Enrico Mina - deceduto il 30 novembre 1921 - e il suo successore Giulio Sironi. Vicepresidente della Federazione Ginnastica dal 28 novembre 1920, Sironi ne fu presidente dal 1924 al 1929. Un operato di grande responsabilità, che Patrizia Ferrara ha valutato in questi termini:

“Fino alla fine degli anni ’20, pur tra mille difficoltà di tipo politico ed economico, la Federazione Ginnastica era riuscita a portare avanti un’azione abbastanza autonoma sotto la guida di Sironi, ultimo presidente eletto dal basso ed erede di una concezione di stampo liberale. In seguito, invece, con Starace nel duplice ruolo di Segretario del Partito Nazionale Fascista e presidente del CONI, i suoi spazi s’autonomia s’erano ulteriormente ridotti, per poi azzerarsi del tutto quando fu messa nelle mani di un uomo totalmente fedele alle gerarchie del partito: Cesare Federico Beviacqua. Nella Federazione si spensero, così, le ultime possibilità di dibattito e di un programma idealmente collegato alle tradizioni liberali”.

Dunque un giudizio lusinghiero, che attribuisce alla presidenza federale di Giulio Sironi il merito d’aver tentato di conservare, pur nel contesto d’un regime totalitario, un minimo di indipendenza decisionale alla Ginnastica italiana. Sottolineato questo aspetto significativo, e riprendendo il discorso più direttamente concernente la “Forti e Liberi”, essa era frattanto viepiù venuta assumendo una marcata fisionomia polisportiva, aprendosi all’atletica leggera, al calcio, al tennis, al pugilato, all’escursionismo, al motorismo, e, dal 1908, istituì anche una sezione femminile. Una necessità, come dettava un suo documento-manifesto vagamente proto-femminista, determinata dal fatto che “le fanciulle abituate alla vita tranquilla della scuola e della famiglia debbono avere l’opportunità di esercitarsi per iniziare con onore il rinnovamento fisico del proprio sesso”. All’interno del sodalizio monzese a farla da padrona



Franco Tognini

rimaneva comunque e sempre la ginnastica artistica; e non è superfluo ricordare che la “Forti e Liberi” ebbe l’opportunità d’ospitare due collegiali olimpici della nostra nazionale. Una prima volta in vista dei Giochi di Parigi (1924), e una seconda in funzione di quelli di Los Angeles (1932).

In entrambe i casi - come attesta la documentazione fotografica contenuta nel volume di Angelo Riva “Cento anni di vita della Federazione Ginnastica d’Italia” - per il loro allenamento gli “azzurri” usufruirono sia della palestra di Viale Cesare Battisti”, sia - per i lavori da svolgersi all’aperto - del Parco Reale. E dei sedici concentrati a Monza per l’ultimo sforzo prima della trasferta a Parigi fece allora parte pure un ginnasta della “Forti e Liberi”: Ottavio Monti. Riguardo al secondo raduno, si è invece in grado di rendere dei gustosi dettagli aneddotici. A Monza i sette nazionali prescelti (Franco Tognini; Romeo Neri; Savino Guglielmetti; Mario Lertora; Omero Bonoli; Giovanni Lattuada; Oreste Capuzzo) soggiornarono ininterrottamente dal marzo al giugno del ’32. Il Direttore Tecnico Mario Corrias, prevedendo che il viaggio marittimo verso gli Stati Uniti non avrebbe permesso d’addestrarsi per 17 giorni, programmò una preparazione intensissima e tesa a mantenere il più a lungo possibile un efficiente stato di forma fisica. In California si sarebbe unicamente trattato di tradurre la quantità in qualità, acclimatarsi e trovare la concentrazione. Ecco pertanto lo stralcio d’una giornata-tipo, nonchè del codice di comportamento alimentar- disciplinare, fissato da Corrias per gli “azzurri” riuniti nel “romitaggio” brianzolo:

“Nessuna distrazione, neppure cinematografica! Nessuna delicata visione femminile, molti tuorli d’uovo sbattuti, pasti frequenti ma limitati, alimentazione all’inglese: the, burro, marmellata, materie zuccherine in abbondanza. Orario e disciplina militari. Ore sei sveglia e prima colazione. Ore sette-otto passeggiata ed esercitazioni di atletica leggera per “il fiato”; ore nove e mezzo - dodici e mezzo allenamento in palestra secondo i turni; ore tredici pranzo; ore quattordici periodo di riposo e svago dedicato al giuoco delle bocce. Ore sedici e mezzo - diciotto e mezzo allenamento leggero, brevi corse, salti; ore diciannove e mezzo cena. Poi breve passeggiata rigidamente collegiale con severa proibizione di evocazioni sentimentali. Infine alle ore ventuno e mezzo, ritirata e dalle ventidue silenzio con meritato riposo”.

Il “monachesimo” monzese diede i suoi frutti. Neri vinse la medaglia d’oro nell’individuale e alle parallele, Guglielmetti nel cavallo, e gli “azzurri” dell’artistica (Lertora, Tognini, Capuzzo, Neri, Guglielmetti) trionfarono anche nel concorso collettivo. Un successo ancor più apprezzato municipalisticamente, per il fatto che uno dei cinque medagliati a squadre, Franco Tognini, era un vero e proprio “enfant du pays” essendo nato a Monza il 26 ottobre 1907. A Los Angeles fece bene anche nell’individuale, giungendovi 12° (punti 127,275) e agli anelli, classificandosi 6° (punti 54,1).

Nel 1936, con il rientro di Tognini dalla Società Ginnastica “Pavese” alla “Forti e Liberi”, il sodalizio monzese potè per la prima

23 - 24
Marzo
1913



Propaganda
turistica -
antialcoolica
fra le masse
Lavoratrici

IMP. TRACI-TORR. CREMA
MONZA - VIA F. CAVALLOTTI, 4

U. O. E. I.
MONZA - Via F. Cavallotti, 4

Primo Grande Convegno Primaveraile

"Per il Monte e contro l'Alcool,"

Sita a Como (ca. 200) - Brusate (ca. 150)
Monte Boletto (ca. 1234) - Torno (ca. 204)

*Organizzato dalla U. O. E. I. col
patrocinio della "Societa' dello Sport",
e coll'appoggio dei "Giornali": "Rovanti",
"Corriere della Sera..." e "Il Secolo".*

Bollettino dell'UOEI di Monza

volta avere un suo ginnasta in gara nel massimo agone olimpico. E Tognini, nei Giochi hitleriani di Berlino, contribuì nuovamente in modo fattivo al 5° posto conseguito a squadre, mentre nell'individuale concluse in 39^a posizione con 101,266 punti. Lo stesso Tognini ebbe poi l'onore e l'onere di guidare tecnicamente la formazione ginnastica italiana maschile alle Olimpiadi del 1948. A Londra il suo lavoro fu premiato con la 9^a piazza di Guido Figone nell'individuale e dal 5^a riportato dalla squadra. Un gruppo di cui faceva parte pure Ettore Perego (57° nell'individuale), monzese “purosangue” seppur gareggiasse a quei tempi per la “Pro Lissonne”. Con la ginnastica, tra le due guerre, la disciplina che diede più lustro alla “Forti e Liberi” fu indubbiamente l'atletica leggera. In gran parte grazie ad Ernesto Ambrosini - sul quale ci diffonderemo nelle prossime pagine -, ma non solo. Su tutti svetta Ettore Gariboldi, il quale a Bologna, il 21 settembre 1924, finì 4° sui 10 km. (48'58”) dei campionati italiani di marcia in pista vinti dal fuoriclasse Ugo Frigerio (48'28”). E ironia della sorte, l'anno seguente, avendo nel frattempo indossato i colori della 1^a Legione Portuale Genova, Gariboldi riuscì addirittura a cogliere il titolo “tricolore”, imponendosi in 47'51”8. Un altro buon marciatore della “Forti e Liberi” fu Mario Malnati, che nell'arte povera del “tacco punta” giunse 6°, in 4h.38'31”, nel campionato nazionale su strada (km. 42,750) tenuto a Milano il 24 settembre 1922. Di contro, tra i saltatori, va menzionato il lunghista Gianni Caprotti, 3° classificato negli “Assoluti” di Bologna, il 21 settembre 1929, con la misura di metri 6,63.

Ambrosini, Gariboldi, Malnati, Caprotti, costituiscono l'avanguardia atletica che farà da battistrada ai numerosi altri monzesi - cresciuti nei ranghi della “Forti e Liberi” o di altre società atletiche lombarde - approdati alla maglia della Nazionale. Vale a dire - rispettando un ordine esclusivamente alfabetico - i vari Luca Barzaghi, Mario Bellini, Franco Galbiati, Irma Galli, Alessandro Gandellini, Piero Monguzzi, Mauro Pregolato, Valerio Rho, Armando Sardi, Silvia Terenghi. Un elenco di campioni che, questi sì tutti con “marchio di fabbrica” “Forti e Liberi”, fa il paio con quelli usciti dal vivaio cestistico giovanile della società bianconera fondata nel 1878. Alludiamo a elementi del calibro di Angelo Rovati, uno degli odierni consiglieri economici di Romano Prodi; Antonio Farina; Werther Pedrazzi; Massimo Casanova; Sergio Biaggi; Fabrizio Lussignoli; Mauro Fragiaco; Edoardo Colonna; Alessandro Bianchi. Dal secondo Dopoguerra, infatti, il basket affiancherà la ginnastica e l'atletica quale struttura “agonistica” portante della “Forti e Liberi”. Un “trittico” di discipline, che continua a tenere alto in Italia il nome di questa gloriosa realtà sportiva monzese.

2.2 Il regicidio del 29 luglio 1900

Non è raro - tutt'altro - l'incrocio tra Grande Storia e Storia dello Sport. Si potrebbero portare molteplici prove in proposito, ma certo una delle più esaurienti si rinviene proprio a Monza. Nel passato di questo laborioso centro brianzolo, trovatosi a divenire suo malgrado teatro d'un fatto luttuoso - l'ultimo “colpo di coda” di quella ch'è stata definita la “crisi di fine secolo” - che avrebbe pro-



*Umberto I,
assassinato a Monza
il 29 luglio 1900*

fondamente segnato i destini dell'ancora immaturo Regno d'Italia.

Un regicidio, al culmine d'un Concorso ginnico indetto dalla "Forti e Liberi", che, per svariati aspetti, presenta i tratti oscuri del "giallo"; induce a cimentarsi nell'esercizio, puramente accademico, della storia fatta con i "se e con i ma". Tant'è, riguardando con la giusta distanza le carte, si scopre che, forse, non fosse stato per alcune singolari circostanze, le cose sarebbero potute andare in un modo assai diverso. E il concatenarsi degli eventi avrebbe potuto seguire ben altro svolgimento. Vediamo come e perché. Pochi sanno ad esempio che, inizialmente, il Concorso della "Forti e Liberi" era previsto per un altro momento. Esattamente, per il giorno 1° luglio 1900. Senonchè, il 12 maggio 1900, in occasione del corso dei monitori organizzato dalla società ginnastica "Pro Patria" di Milano, la maggior parte dei presenti espresse l'auspicio che venisse differito, al fine di rendere "possibile l'intervento di quelle squadre che composte da studenti, o da commessi, in quell'epoca si trovavano impegnati o negli esami o nei bilanci commerciali". Il Comitato organizzatore, tornando sui suoi passi, optò quindi per il successivo 29 luglio. L'infelice data che darà luogo al misfatto. E se osserviamo ancora che, Umberto I giunse a Monza per una vacanza alla Villa Reale solamente il 21 luglio e il 1° agosto sarebbe dovuto ripartire per recarsi a cacciare nelle riserve del Gran Paradiso, è evidente come, tenuta ferma all'originale 1° luglio la disputa delle gare, è probabile che difficilmente sarebbe perito così drammaticamente in un contesto agonistico che aveva visto concorrere tra loro sodalizi provenienti da Lombardia, Liguria e Trentino ("Forti e Liberi", "Gallaratese", "Pro Italia" Milano, "Forza e Coraggio" Milano, "Pro Patria" Milano, Società Ginnastica "Varesina", Società Ginnastica "Comense", "Sempre Liberi" Casano Magnano, "Unione e Forza" Saronno, Società Ginnastica "Codognese", "Rubattino" Genova, "Unione Ginnastica" Trento). Premesso ciò, "Il Corriere della Sera" - uscito in edizione straordinaria" - ricostruì così, nei minimi particolari, il repentino succedersi degli accadimenti:

"Oggi ebbe qui luogo la chiusura del concorso ginnastico, riuscito assai bene sino verso la fine, ma alla fine funestato da un orrendo delitto: un attentato alla vita del Re. Re Umberto col seguito, in due carrozze di Corte, giunse alla Palestra alle 9,30 precise. Fu accolto al suono della Marcia Reale e da applausi. Il Re era vestito in borghese. Salito sul Palco Reale, restò sempre in piedi durante tutta la cerimonia. Egli aveva alla sua destra l'on. Deputato Penati, alla sinistra il sindaco di Monza cav. Corbetta. Egli aveva alla sua sinistra l'on. Deputato Ponzio-Vaglia e l'assessore comunale di Milano comm. Giacobbe. In fondo al palco, attorno attorno, erano le bandiere delle varie Società intervenute al congresso. Nell'ampio campo del Concorso le varie squadre eseguirono, fra grandi applausi, le marcie, le evoluzioni, gli esercizi collettivi. Il Re seguì con grande attenzione tutti i movimenti, dando varie volte segno del suo aggradimento e approvazione. Finiti gli esercizi il prof. Draghicchio, che aveva diretto il Concorso, tenne sul Palco Reale un discorso, diretto al Re. Dal palco del comando, il consigliere comunale (del gruppo repubblicano) di Milano, annunciando i premi disse che alla Società di Monza era concessa la Medaglia d'Oro "donata dal Rappresentante della Nazione". Sua Maestà il


F. G. I.
Società Ginnastica Partenopea

*La sventura imprevista che è gettata nel latte
 d'Italia e lo Nazioni Civili con la morte dell'amato
 nostro Sovrano Umberto I. a fatto sentire al
 Comitato il dovere di non eseguire più il Concorso
 Ginnastico Nazionale che dovrà tenersi in Napoli
 dal 15 al 19 Agosto.*

*Uniamoci tutti in spirito nella venerazione
 del Gran Martire*

Napoli 12 Agosto 1890
 Pel Comitato esecutivo
 Il Presidente
Ing. Pasquale Altanasio

SOCIETÀ GINNASTICA „ROMA“

*In relazione alla Circolare 30 scorso Luglio, il
 Consiglio Direttivo prega le Società e le persone che si sono
 interessate di rinviare le offerte per il corso di una medaglia,
 da depositarsi sulla tomba del Compianto RE UMBERTO I, di
 inviare, a sottoscrizione ultimata, alla Presidenza di questa
 Società il denaro raccolto ed i fogli contestati le singole firme
 dei sottoscrittori, presso l'abitazione di questo Consiglio di
 trovarsi tutti in apposto Albano, che dovrebbe poi essere presen-
 tato a S. M. la REGINA MARGHERITA.*

*La presidenza di questa Società incarica ricorrendo
 del denaro raccolto.*

Roma, 6 Agosto 1890

Il Presidente
 Colonnello LUIGI DUCS

Il Segretario
 ENRICO BRIGNOLI

Tel. n. 2292 e 2293

Re Umberto. Furono quindi chiamate le varie rappresentanze delle società: prima quella di Monza, seconda quella di Trento. Il Re si intrattenne cordialmente con i giovanotti che gli venivano presentati, chiedendo ad essi conto delle loro società, del numero dei soci, dei premi ricevuti. Il Re parlò infine con l'ing Radaelli, presidente della "Forza e Coraggio" di Milano. Si mostrò minutamente informato del Concorso ginnastico, bandito dalla vecchia società per il venturo settembre, ed augurò al concorso ogni migliore riuscita. Alle 10,30 in punto il Re, sceso dai gradini del palco, montò nella prima delle due carrozze di Corte che, entrando nel campo del Concorso dal portone a sinistra di chi guardava il campo, s'avviava per uscire dal portone di destra [...]. Mentre la carrozza stava per uscire dal portone, una folla di ginnasti si accalcò attorno alla carrozza, facendo una grande dimostrazione al Re. Sua Maestà si alzò e disse - Grazie giovinotti, grazie giovinotti" -. Si sentirono tre colpi di rivoltella, quasi consecutivi. Un individuo aveva sparato tre colpi di rivoltella contro il Re! I cavalli s'impennarono; e poi ripartirono tosto [...]. Molti si scagliarono contro l'assassino; un giovinotto vestito da operaio, mingherlino, il giovane Pirovano, della "Forza e Coraggio", pigliò per le orecchie l'assassino; ma questi gli sfuggì. Un pompiere gli diede un pugno in viso; altri si scagliarono sul miserabile e lo tempestarono di pugni e bastonate. Con grande fatica carabinieri e pompieri lo salvarono dalla furia della folla che voleva farlo a brani. L'assassino è Oreste Bressi di Prato. Nacque un grande scompiglio; molte signore svennero. Il Re è morto! Il Re è stato colpito dalla prima rivoltellata alla gola, dalla seconda al cuore. Il terzo colpo andò a vuoto. Il Re spirò prima di giungere alla Villa Reale. Fu chiamato d'urgenza il chirurgo primario dell'Ospedale Umberto I dott. Vercelli; ma non poté che constatare il decesso di Sua Maestà".

Sottratto a malapena al linciaggio dei ginnasti inferociti, l'anarchico Gaetano Bresci (non Bressi, come riportato nell'immediatezza concitata dell'attentato dal "Corriere della Sera"), rinchiuso nel bagno penale di Santo Stefano, morirà "suicida" il 22 maggio 1901. Nell'attesa che si compisse questa poco credibile "espiazione", la presidenza della Federazione Ginnastica Italiana, convocata d'urgenza il 30 luglio e il 2 agosto, aveva per intanto assunto le seguenti deliberazioni in segno di lutto per il sovrano scomparso:

Esposizione per un mese della bandiera abbrunata nella sede federale e nelle società federate. Lutto per sei mesi nelle sedi sociali. Astensione per tutto il 1900 da ogni festa o Concorso Ginnastico italiano ed estero.

Rinvio del 13° Consiglio Federale di Vicenza.

Sottoscrizione fra le società ginnastiche per deporre una corona di bronzo sul feretro del Re defunto.

E al cordoglio del mondo ginnastico, caduto in uno stato di grave choc, si associarono nell'occasione anche i versi di Giovanni Pascoli, spintosi a commemorare Umberto I in una cornice nella quale traspare un riferimento abbastanza chiaro alla medesima "Forti e Liberi":

FEDERAZIONE GINNASTICA ITALIANA

SOCIETÀ GINNASTICA
MONZESE
FORTI e LIBERI

Monza, 9 Luglio 1901.

La triste ricorrenza del 30 Luglio rinnova in ogni
Italiana, e, con speciale intensità, nella Famiglia Ginnastica
l'angoscia ed il lutto per la tragica morte del **Re Buono**,
di **Umberto I.**

Nel giorno anniversario, nel luogo ove il **Re** cadde
in mezzo alle festose nozze sghiere, concorrano in numero
Pellegrinaggio i cittadini Italiani memori e riverenti.

La Società Monzese « Forti e Liberi » mentre si fa
tutela di una manifestazione prettamente ginnastica, chiama,
come nel 51 della avventura, intorno al suo vessillo abbrunato la
Società Consorella. Ed è certa che esse numerose risponderanno
all'appello, e che quelle che non potranno intervenire manderanno
la loro adesione solidale.

Così il tributo dei Ginnasti Italiani alla memoria di
Umberto vivaccherà l'espressione completa e dolente dei
loro sentimenti.

Con fraterno affetto

LA DIREZIONE

A. GUANA, Presidente — DO. E. MINA, Vice-Presidente
BOVISA FIDIS — GANOLA sig. ULRICO — GIARDI MEMORI —
PESERA GIARDI — SERONI avv. GIULIO — TRIVINZI sig. ANTONIO
VILLA sig. GIULIO, Consigliere.

G. TROZZANI, Segretario.

NB. Con apposita circolare verranno indicate l'ora e la località della cerimonia.
Si prega di comunicare alla scrivente Direzione non più tardi del giorno 20 corr. il
numero approssimativo delle singole rappresentanze.

FEDERAZIONE GINNASTICA ITALIANA

◆◆◆◆◆

*Al Signor Presidente della Presidenza,
Al Signor Deputati Federali,
Alle Società Ginnastiche Federate.*

Come già abbiamo annunziato nel Bollettino Federale
Num. 7 e 8 del 3 agosto u. s. invitiamo tutti i Membri della
Presidenza, Deputati Federali e Rappresentanze delle Società
Federate a trovarsi la sera di mercoledì 8 corr. nei locali della
Federazione, via Genova, N. 2-A, alle ore 21, per prendere gli
opportuni accordi in ordine alla partecipazione dei funerali del
compianto **Re Umberto I.**, che avverranno il giorno 9 successivo
alle ore 8,50 partendo dalla Stazione di Termini.

La presenza nel giorno di mercoledì non è solo necessaria per
gli accordi, ma anche perchè probabilmente la Rappresentanza
che arrivasse in Stazione la mattina del giorno 9 non potrebbe
prender parte al corteo essendo sospeso il transito dei
treni che arrivano in stazione.

Si avverte che dopo i funerali urge prendere delle deli-
benzazioni in ordine al XIII Consiglio Federale, al quale mi
auguro veder presenti tutti i suoi Membri.

p. il Segretario
A. Norsa

IL PRESIDENTE
E. Todaro.

“In piedi, sei morto, tra i suoni
 dell’inno, a cui bene si muore:
 in piedi con palpiti buoni
 nel cuore, colpito nel cuore:
 tra grida, più fiere che squilli,
 di Viva! Sei morto: ed al vento
 tra gli alti cognati vessilli di Trento
 sul campo; nell’ultima sera
 guardando, tra i fremiti lieti,
 che cosa, o Re morto? una schiera
 di giovani atleti
 l’Italia de’ Liberi e Forti
 l’Italia che vive nel sole”.

Nella lirica pascoliana, questo omaggio umbertino non si colloca tra le prove più convincenti; ciononostante rappresenta un documento tipico dell’emozione suscitata nell’opinione pubblica dal regicidio.

Un assassinio che, inevitabilmente, non poteva non chiamare in qualche maniera in causa la “Forti e Liberi”. Si trattò di voci incontrollate che, indirettamente, intesero addossare talune responsabilità dell’attentato sull’incolpevole società ginnastica, rea - si può pensare - di non aver sufficientemente provveduto alla sicurezza del monarca piemontese.

Una deduzione quest’ultima, che si trae da un foglio volante, risalente al 21 agosto 1900 e stampato dalla Tipolitografia monzese Paleari, nel quale la “Forti e Liberi” teneva fortemente a precisare quanto segue:

“La benevolenza mostrataci fu ancor più preziosa per noi, inquantochè da essa ci sentimmo sorretti in questa sciagurata contingenza in cui non ci vennero risparmiati, né in pubblico né in privato, insinuazioni e sospetti”.

A queste note emesse allora dalla dirigenza della “Forti e Liberi” si aggiunga che, com’è risaputo, pur senza riabilitare il Bresci, la Grande Storia ha però finito con il ridimensionare assai la fama di Umberto I. E, certo, al vaglio critico degli studiosi l’aggettivo “buono” attribuitogli, appare oggi francamente eccessivo, ingiustificato; semmai il secondo Re d’Italia si distinse per la durezza e miopia di provvedimenti antipopolari facenti ricorso alla repressione armata, alle cariche di cavalleria, alle cannonate milanesi del generale Fiorenzo Bava Beccaris (1898). Tutto ciò per oggettività storica, e a scagionare la “Forti e Liberi” da qualsivoglia inconscio, subliminale, “senso di colpa”

LA CORSA CAMPESTRE PREPARA ALLA GUERRA

3.1. La svolta nella preparazione bellico-sportiva post-caporetiana

La pesantissima disfatta di Caporetto costituì indubbiamente uno spartiacque drammatico per il Paese, ma anche un discrimine per il nostro movimento sportivo italiano e le più sensibili autorità militari, che presero a rivalutare alcune concezioni inerenti il tipo d'esercitazioni più proficue, oltrechè a fini bellici, per la rigenerazione fisica e morale delle truppe combattenti. Tale debacché bellico da questo punto di vista rappresentò il riflesso di una certa qual impreparazione sportiva denunciata dagli italiani; sembrò cioè appalesare i limiti d'una nazione, ancora prevalentemente contadina, che non aveva assorbito lo sport quale costume di vita. A esser posta in discussione fu, innanzitutto, l'egemonia esercitata dalla preparazione ginnastica. E conseguentemente in seno all'esercito s'iniziarono ad associare all'antica "ginnastica metodica" il podismo, l'atletica leggera, e quegli sport di squadra di matrice anglosassone che dalle Olimpiadi moderne di Pierre Coubertin avevano tratto la loro legittimazione. In "Storia dello sport in Italia" ha rilevato in proposito Felice Fabrizio:

“Sarà in particolare la revisione dei metodi di “training” e di propaganda nelle retrovie, imposta dal disastro di Caporetto [...] a portare alla ribalta il giuoco sportivo e la competizione agonistica, mimesi belliche non meno che ideali valvole di scarico delle frustrazioni e delle tensioni psichiche accumulate nel corso della snervante guerra di trincea. La ginnastica, la scuola di Baumann, il modello sportivo tradizionale, di stampo aristocratico, vengono definitivamente sbaragliati; a trionfare [...] proponendosi come ideali strumenti per il futuro sono lo sport ed il giuoco predicati da Angelo Mosso e il modello “democratico” di ispirazione borghese”.

La ginnastica, adottata dagli eserciti per assicurare un'istruzione fisica generalizzata e rispondere alle nuove esigenze della leva di massa, s'era affermata in Europa nella seconda metà dell'Ottocento. Tendente a rafforzare in specie gli arti superiori, costituiva un elemento della guerra basata sull'“attacco frontale” e su una strategia di “movimento”. Di tutt'altra fatta furono le tendenze della “grande Guerra”: una conflagrazione impostata prevalentemente sulla difesa. Le trincee, ostruendo le possibilità manovriere della fanteria, instradarono il primo conflitto mondiale sui binari d'un cruento confronto militare assai statico. I periodi di attesa all'interno delle trincee difensive potevano protrarsi per settimane e mesi. L'esito di uno scontro dipendeva dalla velocità con la quale varie ondate di soldati raggiungevano le trincee avversarie, sfruttando il disorientamento prodotto nelle file avversarie da un fitto bombardamento di copertura. Solo pochi fanti, in definitiva, riuscivano ad entrare a contatto diretto con il nemico e a sfruttare la lotta



Franco Speroni impegnato nel cross del 1917



Partenza della corsa campestre del 1918

alla baionetta e il combattimento corpo a corpo nei quali potevano esaltarsi le doti allenate dalla ginnastica. All'opposto, risultavano maggiormente proficue quelle qualità fisiologiche di corsa e resistenza aerobica indispensabili, assieme al coraggio, a percorrere rapidamente le centinaia di metri che separavano un reticolato dall'altro. Nelle pause di riposo, inoltre, la ginnastica, fondata su esercizi ripetitivamente meccanici, non giovava ai bisogni di ricreazione, svago mentale e recupero dello stress nervoso necessari a rigenerare le truppe al fronte. A oscurare la ginnastica concorse poi il contatto diretto intrattenuto con gli alleati dell'Intesa, il cui training sportivo-militare si avvaleva già di molteplici discipline diverse dalla "regina" delle palestre.

Così, ad esempio, avveniva all'interno delle armate francesi, e sulla rivista "Sporting" un ufficiale d'Oltralpe, riprendendo uno dei più sanguinosi problemi posti dall'attacco alla trincea, osservava acutamente nel 1916:

"Ah. Se tutti i nostri uomini fossero educati fisicamente come lo sono moralmente, quali prodigi essi saprebbero compiere e quale economia di patrioti avremmo noi fatta! Ho potuto oggi, colle cifre, convincere i miei ufficiali. Esempio: noi abbiamo 200 metri da percorrere allo scoperto esposti alla mitraglia; al passo accelerato impiegheremo 1' 30" [...]. Ora è certo che uomini capaci di compiere uno sforzo podistico, potrebbero facilmente, colla divisa leggera che si indossa quando si va alla carica, compiere questo percorso in 50". Sarebbero dunque 40" in meno sottratti all'opera della morte; dieci cartucce per fucile e trecento per le mitragliatrici nemiche".

E a rafforzare tale concetto, il comandante in capo francese generale Philippe Petain - ex allievo in quel Collegio di Arcueil che per divisa aveva la triade "Citius, altius, fortius" adottata dal Comitato Internazionale Olimpico - in un'intervista ebbe testualmente a dire: "Voglio che tutti i miei ufficiali siano corridori". Simili impostazioni, come anticipato, entreranno nella cultura del nostro Stato Maggiore - sostituito Luigi Cadorna con Armando Diaz - giusto a seguito del trauma collettivo subentrato alla rotta caporetiana. Un mutamento di rotta tardivo, che comunque salvò dal baratro e venne soprattutto sostenuto ai suoi inizi dalla stampa sportiva. Sfolgiando il giornale "La Bicicletta", già il 10 marzo 1898 ci si poteva imbattere in un articolo sul cross-country che ne poneva in rilievo i benefici a scopo militare:

"La traduzione letterale è corsa attraverso (cross) la campagna (country). Il cross-country fra i ludi sportivi che passarono ultimamente la Manica per attecchire nel Continente, è il più geniale ed il più suggestivo, come quello che prepara il giovinetto a diventare marziale precocemente; cioè soldato prima dell'arruolamento, abituandolo a vincere mediante progressivo allenamento pedestre, tutte le difficoltà e accidentalità del terreno; sfidare le intemperie e l'inclemenza del tempo".

La stessa linea di pensiero, dopo il tragico 24 ottobre 1917, verrà ripresa da “La Gazzetta dello Sport” che nella corsa di resistenza individuò uno dei principali fattori dell’addestramento bellico da rivalutare e mettere in campo per la rivincita sul nemico. Una linea che finalmente, dai primi mesi del 1918, anche le forze armate italiane recepirono appieno, e, con il sostegno propagandistico del giornale sportivo milanese, cominciarono a promuovere attraverso una nutrita serie di corse campestri per militari. Cross-country che per scenario ebbero spesso, giustappunto, il Parco Reale di Monza, divenuto in questa epoca e con tali peculiari competizioni, sede d’importanti manifestazioni prattistiche nazionali.

3.2 I cross-country militari nel Parco di Monza

In tal senso, commentando con un enfatico articolo di fondo (“Una data storica”) quello svolto il 17 febbraio 1918, la “Gazzetta” meneghina ne riassumeva i criteri programmatici che erano alla sua origine:

“Il 17 febbraio 1918 rappresenta veramente una data storica per noi, e per quanti ci seguono e ci confortano della loro preziosa, se pur anonima adesione in tutte le opere tentate e riuscite [...]. Ancora pochi giorni or sono, nelle ore di vigilia dell’effettuazione del campionato di Cross Country del Corpo d’Armata di Milano, ad onta di tutta la fiducia che noi nutrivamo per la riuscita di questa gara militare agevolata oltre ogni dire dal comandante di detto corpo - il generale Angelotti - e dai comandanti le due divisioni di Brescia e di Milano - generali Bellini e Gastaldello - noi non prevedevamo il lieto completo successo che ad essa sarebbe arreso per quanto è stato la perfetta regolarità di svolgimento, per quanto è il significato morale della sua riuscita, per quante saranno le sue conseguenze [...]. Il Cross-Country di ieri ha il valore di un punto di partenza perché il suo risultato non si conclude in se stesso né si arresta all’ordine di arrivo e di classifica degli individui e delle squadre, bensì dimostra luminosamente quanto (ed è molto, è tutto) si può e si deve fare per l’addestramento dei soldati attraverso lo sport di gara; addita una via che si deve percorrere e nella quale - il precedente di ieri insegna - cammineranno concordi il dovere e l’entusiasmo, nella quale al comando del superiore seguirà non l’obbedienza passiva ma spontanea, volenterosa e lieta del soldato. Il successo della gara di ieri ci ha svelato questa verità, ed ha additato un nuovo dovere: quello di cooperare alla educazione e alla preparazione del soldato con mezzi e metodi più pratici e più moderni di quelli in uso (e talvolta neppure in uso) nelle caserme [...]. Per quanto è cooperazione “La Gazzetta dello Sport” continuerà a dare il suo appoggio a tutte le gare per militari che dovranno svolgersi. Per quanto è opera fattiva, incitatrice e continua, la parola spetta ai Comandi e al Governo”.

Nello specifico, a vincere quella campestre con le “stellette” fu, in 24’ 15”, Carlo Speroni (il forte atleta di Busto Arsizio che nel Parco



Il via del campionato italiano del 1919

di Monza, in una campestre riservata ai soli civili, si era imposto pure l'11 febbraio 1917 precedendo Amilcare Brunelli e Armando Pagliani), al quale "La Gazzetta dello Sport" rendeva questi onori:

"L'inizio è stato vivacissimo. Candelori, il tenente campione è balzato al comando stretto da vicino da Speroni. Tutti gli altri concorrenti meno noti si sono gettati sulle orme dei primi due e per un po' l'andatura generale è sembrata sorprendente [...]. Dopo la prima folata qualcuno ha dovuto comprendere l'errore dello sforzo impensato, e allora si son visti dei ritardatari, rallentare, procedere a passo di marcia e quindi lentamente riprendere il trotterello. E' stato questo uno degli episodi più belli della prova, che ha dimostrato - l'ordine d'arrivo con i suoi classificati parla con eloquenza - la volontà, la tenacia e resistenza allo sforzo dei tre quarti dei gareggianti, i quali nuovi alle corse aperte, si sono lasciati ingannare dalla loro stessa sicurezza e dall'improvvisa fiamma d'entusiasmo e di emulazione. Prima di entrare nella Valle dei Sospiri, Speroni, con allungo improvviso stacca Candelori, sofferente e forse anch'esso tradito dal veloce inizio. Stilista in "grigioverde", il campione italiano che appare irrobustito, con la sua andature a falcate e pur elastica, sorvola gli ostacoli e balza da un terreno all'altro, con la disinvoltura di un camoscio. Dietro di lui si affermano però - oltre Candelori - elementi nuovi, coraggiosi, lesti assai. Sono Brigantini, Silvestri, Luppi, Zamboni, Guastoni, Ferrario, Giovanelli, Parisio, Biffi [...]. Speroni passa sul ponte del Lambro inseguito da Candelori a circa 50 metri, ma da questo punto [...] i concorrenti spariscono di nuovo dietro un ciglione. Non si scorgono più: e con le automobili non è possibile seguirli. Allora i generali Angelotti e Gastaldello, il comandante Fischer e gli ufficiali iniziano un loro cross fuori programma fra i prati e gli avvallamenti del terreno pur di scorgere i corridori al salto della roggia del ciglione del Lambro. Poi i generali tornano di corsa alla vettura e la caccia a Speroni nei ghirigori dei viali, continua per parte delle automobili. Speroni stacca sempre più gli avversari, coraggiosi e forti oltre ogni più ottimistica previsione, e giunge alla scalinata, oltre Mirabello, con circa due minuti di vantaggio sul sergente Capponi. Questi ha tutto dato e proprio nell'ultimo tratto del percorso che segna il passaggio trionfale del classico bustese, viene superato dai non meno energici, tenaci, giudiziosi cavalleggeri Silvestri e Brigantini, dal bersagliere Parisio, dal ciclista Luppi, dall'artigliere Ghizzini".

Nuovamente al Parco Reale, il 24 febbraio 1918, si tenne un'altra campestre sui 7 chilometri. Prova organizzata dalla "Modoetia" - alla presenza del generale Angelotti e con 298 podisti in divisa e in borghese alla partenza - nella quale prevalse stavolta il più insigne atleta monzese di tutti i tempi: Ernesto Ambrosini. Il campione locale che, in 26'31", prevalse nettamente di 100 metri sul fante Carlo Speroni e su Giacomo Omodei della "Barriera Nizza" di Torino:

"Il terzo cross Country della Lombardia - riferiva Arturo Balestrieri -, che può ben a diritto essere chiamato il campionato nazio-



Durante la gara: Speroni precede ancora Parisio

nale di Cross Country data la importanza eccezionalissima ottenuta e per numero di partecipanti e per numero di squadre, e per numero di elementi eccellenti, ha avuto per cornice un incanto di luce e di sole, in una giornata magnificamente primaverile, mite in temperatura, calma e tiepida. In tali condizioni la bella festa sportiva ed atletica attraverso le campagne del Parco di Monza, tutto soffuso in una specie di misterioso incanto poetico, non poteva avere esito migliore, sotto tutti gli aspetti [...] Nel numeroso gruppo di arrivati non è possibile fare esami particolari: per quanto abbondino i giovani di belle e solide promesse, per quanto fra i militari e gli studenti, i Giovani Esploratori ed i corridori nuovi educati alle nuove gare dalle associazioni sportive di recente formazione, noi non possiamo singolarmente fare rilievi secondari, che ci trarrebbero lontano dallo scopo e dallo spazio. Diremo piuttosto degli uomini che hanno occupato le piazze d'onore, ritornando ad antichi allori inattesi, forse meno che attendibili, ma ciò nonostante sempre pieni di vibrante interesse con una rievocazione simpatica ed improvvisa di tradizioni recenti. Ernesto Ambrosini - il bel bersagliere di Monza, gravemente ferito nell'inverno del 1915 e da allora obbligato all'inazione - è ritornato d'un tratto poderosamente sul campo sportivo, dopo qualche gara di assaggio, ed ha battuto regolarmente Carlo Speroni, il trionfatore del Cross Militare, il campione italiano di corsa a piedi. La vittoria del corridore monzese, analizzata nella sua essenza, ha un valore sintomatico nei riguardi della sua classe: per quanto possa essere stato favorito da una fuga rapida iniziale, per quanto in qualche posto la conoscenza esatta del percorso e le condizioni di leader possano averlo lievemente avvantaggiato in qualche ostacolo, tuttavia Ambrosini e per stile, e per energia di gara, e per la reazione fatta agli attacchi di Speroni, ha dimostrato una condizione odierna degna della maggiore considerazione, che lo mette d'un tratto in linea con tutti i più forti specialisti. E questo è stato l'effetto di un allenamento severo fatto a Torino, ove trovasti in guarnigione. D'altra parte Speroni, dopo la bellissima gara fatta domenica scorsa, ha avuto una settimana di grave indebolimento organico, e quindi una impossibilità assoluta di fare un paio di allenamenti razionali. Si aggiunga a ciò la arretrata posizione di partenza, che l'ha costretto ad un severo inseguimento d'inizio".

E ancora: un'ennesima gara podistica del Corpo d'Amata di Milano si disputò a Monza il 21 aprile 1918. Competizione di squadra sui 6,3 km in cui ebbe la meglio il 7° Fanteria, davanti ai Pompieri monzesi e agli altri fanti del 73°. Alla luce di questo notevole impegno organizzativo - d'impronta anche patriottica - profuso durante le fasi finali del conflitto, non sorprende che Monza venisse investita dalla Federazione Italiana Sports Atletici (FISA) dell'incarico d'allestire i primi campionati assoluti post-bellici. Essi si tennero all'interno del Parco Reale, il 2 marzo 1919, sotto la regia della Società Sportiva "Modoetia".

Sodalizio che al via schierò 15 suoi rappresentanti (Ernesto Ambrosini, Rinaldo Pirola, Giuseppe Breda, Giovanni Vergani, Romano Carravieri, Vincenzo Dossi, Ernesto Rigamonti, Antonio Carcano, Pierino Oggioni, Luigi Crippa, Giacomo Sala, Antonio Piazza, Pierino Baio, Giovanni Ronzoni, Albino Parma) su 113 iscritti, di cui ben 105 tagliarono il traguardo.

Per la città di Monza gareggiava altresì una folta delegazione pompieristica (Cesare Calvi, Eugenio Luraghi, Luigi Duranti, Edo-



*Lazzaro Parisio,
vincitore del Campionato 1919*

ardo Rivi, Ernesto Consonni, Andrea Villa, Carlo Baioni, Giuseppe Piazza, Pasquale Orsenigo, Antonio Santambrogio, Gaetano Ponti), mentre alla fine, sui 7800 metri del percorso, i migliori si scaglionarono secondo quest'ordine: 1° Lazzaro Parisio (7° Bersaglieri Brescia) in 27'00", 2° Carlo Tartaglia ("Virtus" La Spezia) a 10 metri, 3° Giacomo Omodei ("Barriera Nizza" Torino) a 15 metri, 4° Carlo Speroni (73° Reggimento Fanteria Lecco), 5° Antenore Negri (Mitraglieri Brescia), 6° Beniamino Ciullo (Mitraglieri Brescia). Un arrivo dai risvolti piuttosto rocamboleschi, che "La Gazzetta dello Sport" raccontò con le seguenti esatte parole:

"Dalla Cava alla Valle dei Sospiri, passando sul Ponte della Catena, dove un vegliardo guardiano indica con gesto lento e maestoso la via da seguire, i cross-men si avvicinano al Laghetto, al quale segue la Montagnetta della pittoresca e malinconica Valle dei Sospiri. E' stato qui appunto che si è prodotto l'incidente che impedito a Speroni di combattere più regolarmente per la fase decisiva della competizione. Il bustese dopo la Cava con lodevole sforzo aveva ripreso Parisio, precedendolo poi di qualche metro, mentre a breve distanza seguivano Tartaglia ed Omodei. Nell'intricato passaggio attorno al Laghetto, prima della "Montagnetta", Speroni e Parisio hanno leggermente deviato a sinistra, invece di andare dritti, quantunque la strada, segnata da numerosissime frecce sugli alberi fosse assai evidente, e per quanto Speroni potesse considerarsi pratico del posto già da lui altre volte attraversato. Richiamati sulla via giusta, essi hanno in questo breve intervallo perduta una cinquantina di metri, mentre la coppia Tartaglia e Omodei abbordeva la Montagnetta in prima e seconda posizione. I due si sono allora arditamente gettati alla caccia dei fuggiaschi: ma mentre Parisio ha rapidamente passato Omodei, Speroni non è riuscito nell'intento e non ha più insistito nello sforzo. Da questo momento la gara per il primo posto si è svolta esclusivamente fra Parisio e Tartaglia: attraverso il breve bosco della Cascina del Sole. Ma sul rettilineo finale del vialone Centrale del Parco Parisio, con deciso e sicuro aumento di velocità, ha avuto facilmente ragione del forte rappresentante della Spezia".

La vittoria meritata per quanto fortunosa ottenuta Lazzaro Parisio, cioè da un podista-bersagliere, attesta come ancora la smobilitazione non fosse del tutto conclusa e quanto lo sport militare, valorizzato negli ultimi scorcì della "Grande Guerra", continuasse a recitare un ruolo significativo. Ciò è ulteriormente attestato da un'altra corposa manifestazione ospitata quell'anno nel Parco di Monza. Una riunione polisportiva - a cura della "Unione Monzese delle Associazioni di Educazione Fisica" - andata in scena il 28 giugno 1919, di cui sembra utile riproporre qui il programma integrale riportato dalla stampa:

" 1. Ore 9 antimeridiane : gara ciclistica popolare turisti e routiers km. 38. Partenza e arrivo "Valle dei Sospiri"; 2. Gara di tiro al piccione: inizio del tiro ore 11; 3. Gara podistica campestre: ore 14 partenza ed arrivo "Valle dei sospiri"; 4. Corse al trotto su strada: percorso m. 4200. Ore 14, partenza e arrivo località "Mirabellino"; 5. Gare ginnastiche: ore 15 località "Valle dei Sospiri". Gare ar-

tistiche. Gare individuali. Gare di squadra; 6. Gara di football: ore 16,30 “Valle dei Sospiri”. Giocheranno il Milan Club e l’Associazione Calcio Monza; 7. Gara di tiro alla fune: per squadre militari di 8 concorrenti: ore 16,30 in località “Valle dei Sospiri”; 9. Gara di basket-ball (“Valle dei Sospiri”): giocheranno le squadre del 2° Reparto Automobilisti e l’8° Fanteria; 10. Concerti musicali e cori: ore 17,30 località “Valle dei Sospiri”. 11. Aviatori del Campo di Taliedo voleranno nel cielo di Monza. 12. Il Corpo dei Giovani Esploratori Italiani, sezione di Monza, fisserà un accampamento nella “Valle dei Sospiri”, dove saranno svolti esercizi di scoutismo e ginnastica”.

Al di là dell’interesse che può suscitare la ricchezza dei contenuti e delle discipline coinvolte, questo intenso programma sportivo presenta una notevole pregnanza storica soprattutto in ordine agli albori del basket in Italia. Ossia, attesta la parte protagonista recitata da Monza nella genesi di questo gioco di squadra nella penisola. Origini inequivocabilmente monzesi e militari, giacchè appena due giorni prima che nel Parco si giocasse l’incontro tra 2° Reparto Automobilisti e 8° Fanteria, a Parigi, alle celebri Olimpiadi Interalliate volute dal generale americano John Pershing, la finale del torneo di pallacanestro aveva visto la nostra nazionale in “grigioverde” (selezionata in una famosa partita disputata all’Arena di Milano, in attesa dell’arrivo del Giro ciclistico d’Italia, l’8 giugno 1919) battersi oltremodo onorevolmente pur perdendo 57 a 11 con i “maestri” statunitensi E di quella nostra squadra, diversi componenti provenivano dai congedanti del citato 2° Automobilisti. Reparto di autieri che aveva la sua sede proprio all’interno della Villa Reale. Non unicamente corsa campestre, insomma. Molto, in più campi, lo sport italiano deve alla capitale della Brianza e a quell’incomparabile palestra a cielo aperto costituita dal suo scenografico polmone verde.

3.3. Ernesto Ambrosini: il più grande

In precedenza s’è accennato solo di sfuggita alla figura di Ernesto Ambrosini. E’ giunto ora il momento di soffermarsi più puntualmente su questo campione a tutto tondo, specialista eccelso del “cross” e della pista. Uno dei numerosi talenti d’antan espressi dall’atletica leggera italiana, che il trascorrere frenetico del tempo rischia di far precipitare in un ingeneroso oblio. A coglierne d’acchito lo spessore è sufficiente dire che, nato a Monza il 29 aprile 1894 e spentosi prematuramente nell’ormai lontano 1951, Ambrosini - di professione tipografo - nel corso della sua brillante carriera prese parte a due edizioni dei Giochi Olimpici. E in una di queste faticose occasioni, ad Anversa il 20 agosto 1920, seppe raccogliere nientemeno che un “bronzo”. Una medaglia che probabilmente stupì non poco anche i contemporanei, tanto da strappare al redattore atletico della “Gazzetta dello Sport” - l’ex marciatore Arturo Balestrieri - queste laconiche righe:



*Il giovane Ambrosini
con i colori dell'U.S. Monza*

“Ma l’avvenimento che ha più profondamente colpito è stato l’ottimo piazzamento del nostro Ambrosini presentatosi in gara con un allenamento quasi nullo sulla distanza, e in condizioni di salute ancora non perfetta. Il risultato ottenuto dall’Ambrosini assume perciò un significato speciale il quale ci induce a constatare che il biondo monzese preparato a dovere, avrebbe potuto occupare il secondo posto specialmente con una maggiore pratica degli ostacoli. Questa nostra terza classifica olimpionica deve perciò inorgogliarci quando si pensi che per questa prova nulla si era specialmente fatto negli allenamenti preparatori italiani”.

Ernesto Ambrosini si meritava certo qualcosa di più di questi striminziti elogi, e a rivalutare appieno il suo straordinario “pionierismo” nel difficile artigianato delle siepi - la gara di mezzofondo più affine, per doti tecniche e muscolari, al cross-country - è stato innanzitutto Marco Martini, il maggiore storico dell’atletismo italiano. A lui dobbiamo le seguenti note, che aiutano a cogliere la reale dimensione dell’Ambrosini siepista:

“Tra tutti i primati stabiliti dai nostri atleti su distanze olimpiche quello forse meno conosciuto è il record dei 3000 metri siepi di Ernesto Ambrosini che risale al 1923. La ragione sta forse nel fatto che l’IAAF ha inaugurato la cronistoria ufficiale dei primati mondiali solo nel 1954, ed in precedenza non si aveva né un Albo d’Oro né una regolamentazione precisa. Ernesto Ambrosini [...] scopre la sua vocazione di siepista nel 1920. All’epoca in Italia non si era mai corsa una gara di 3000 siepi, ma si disputavano con una certa regolarità i 1200 siepi, inclusi nel programma dei Campionati italiani sin dal 1908. Dunque Ambrosini, con un paio di magistrali prove sui 1200 siepi, riuscì a farsi selezionare per le Olimpiadi di Anversa. Nella città belga le siepi si disputavano su di un percorso ricavato all’interno della pista vera e propria, sull’erba. Ambrosini finisce 2° in batteria a 30 metri da Devaney (USA), vincitore in 10’22”, ed entra così, un po’ a sorpresa, in finale. Qui guida addirittura durante il primo giro, ma poi l’inglese Hodge, si invola verso il successo. Ernesto fa la sua gara ed alla fine si ritrova a battagliaire con Gustaf Mattsson per la medaglia di bronzo! Resiste agli attacchi dello svedese ed è 3°, a circa 150 metri da Hodge, che conclude in 10’00”²/₅. Il 20 settembre vince poi gli “Assoluti” con il nuovo record italiano dei 1200 siepi, 3’31”¹/₅. Nei due anni successivi, le siepi vivono unicamente sulle gare di campionato, entrambe vinte da Ambrosini con altrettanti primati. Nel 1923 finalmente anche in Italia i 1200 vengono sostituiti con i 3000 metri. Le prove sono tuttavia ben lontane dal poter essere considerate regolari [...]. La fortuna vuole però che il nostro atleta partecipi a un 3000 siepi regolamentare all’estero, allo stadio Pershing di Parigi, il 9 giugno. Qui neanche l’ottimo britannico Ward gli resiste. Ambrosini cambia ritmo a metà gara; è scatenato. Termina in 9’36”³/₅, nuovo primato del mondo ufficioso (precedente il citato 10’00”²/₅ di Hodge). Tornato in Italia si aggiudica facilmente la finale degli “Assoluti”. Nel 1924 però la smania di strafare lo tradisce. E’ in forma già in marzo, corre ben quattro gare di 3000 siepi e si prepara solo per questa specialità. Alle Olimpiadi però è in calo di condizione, e viene eliminato in batteria (4°); nella finale il finlandese Ville Ritola gli toglie il “mondiale” con 9’33”³/₅”.

A questo prestigioso palmarés siepistico debbono aggiungersi i numerosi titoli e record stabiliti sul “piano”. Ambrosini infatti denotò sempre una straordinaria versatilità (non limitata all’atletica, essendosi provato pure nel ciclismo e nel nuoto) spaziando con estrema bravura sulle diverse distanze del mezzofondo in pista, dagli 800 ai 10.000, e senza disdegnare le corse su strada. I suoi inizi, anzi, furono espressamente da “stradaiole”. Secondo da diciottenne nel campionato italiano Giovanetti (1912) e 3°, il 20 settembre 1912, nella “Traversata” di Milano riportata da Alfonso Orlando su Battista Rocca. Il 12 maggio 1913, pagando un’avvio eccessivamente spavaldo, si classificò 13° nella Maratona di Milano andata al francese Louis Pautieux (2h.36’19”4/5) e poi, il 2 novembre 1913, negli “Assoluti” sui 40 km. - ricavati sul tragitto che dal “Trotter” milanese proseguiva per Crescenzago–Concorezzo–La Santa–Monza–Sesto San Giovanni–Gorla–Cairo e ritorno al “Trotter” - terminò (difendendo i colori dell’Unione Sportiva Monzese) buon 4° in 3h.00’10”4/5, seguito al 5° posto dal compagno di squadra Ettore Comi (3h.04’26”21/5).

Passando agli anelli della pista, negli 800 metri - allorché si era temporaneamente accasato al “Brescia Foot-Ball Club” - si laureò campione d’Italia a Roma, il 19 settembre 1920, con una robusta volata sul piede di 2’05”, che distanziò di nemmeno un metro il rivale Giuseppe Bonini. Quell’anno, il 18 luglio, a Busto Arsizio stabilì pure il suo primato personale in 1’59”0, e alle Olimpiadi d’Anversa, oltrechè negli splendidi 3000 siepi e nella staffetta 4x3000 (finendo 11° in compagnia di Augusto Maccario, Carlo Speroni, Carlo Martinenghi), concorse anche sugli 800, nei quali - in 2’00”4 - non riuscì però a superare lo scoglio della quarta batteria del 15 agosto. A livello internazionale, su questa distanza, fece assai meglio nel biennio a venire, che lo vide reindossare delle casacche casalinghe: quelle della “Forti e Liberi”. Il 5 giugno 1921, a Praga, con 2’01”4/5 chiuse terzo dietro il francese Delvert (2’00”6) e lo svedese Sundblad (2’01”1), ma poco dopo una sua eccezionale frazione consentì alla nostra 4x400 di battere sorprendentemente i superiori quartetti cecoslovacchi e transalpini. Scritturato anche per un meeting a Parigi, il 7 agosto 1921 vi s’impose - precedendo Duquesne e Manhes - in 2’04”; e il 26 giugno 1922 vinse un’altra competizione estera, a Copenaghen, in 2’02”6. Al contrario non seppe ripetersi nei “tricolori” FISA di Bologna, laddove, il 20 settembre 1921, subì la “vendetta” di Bonini, capace di prevalere in 2’02”2/5 contro i suoi 2’02”3/5.

Questo il più che valido curriculum sugli 800, che si accompagna a quello messo insieme sui 1500. In tale gara, nella quale fissò il proprio record in 4’07”3 (Milano, 29 maggio 1921), Ambrosini collezionò due titoli italiani consecutivi. Il primo a Roma, il 18 settembre 1920, regolando in 4’14”3/5 Disma Ferrario (4’15”4/5). Il secondo a Bologna, il 18 settembre 1921, piegando in 4’23”2/5 Ferruccio Bruni (4’24”1/5) e Amilcare Brunelli (4’24”3/5). Inoltre, cimentandosi oltre confine, il 27 marzo 1921, a Montecarlo, in 4’08”1/5 s’inclinò solo a Brossard; a Londra, sul miglio, il 16 maggio 1921 fece 4’29”0; e a Copenaghen, il 25 giugno 1922, vinse un bel 1500 in 4’08”7.

Veloce e resistente, Ernesto Ambrosini non mancò di lasciare il segno fino ai 10.000: prova in cui ottenne un limite di 32’46” (Parigi, 10 giugno 1923). Tuttavia furono specialmente i 3000 e i 5000 (gara nella quale si pose in luce dal 26 aprile 1914, quando cor-



*Ambrosini,
ormai maturo campione*

rendo a Milano in 16'04"3/5 conseguì la seconda miglior prestazione stagionale in Italia) a dargli le maggiori soddisfazioni nel mezzofondo prolungato.

La singolare vicenda del primato italiano sui 3000 metri, battuto e ribattuto nell'arco di mezz'ora, merita davvero d'esser raccontata. Il 20 settembre 1922 Primo Brega ("Audace" Roma) lo demolì letteralmente in 8'50"3/5, ma Ambrosini, reduce da una battuta di caccia, appena saputo di questo risultato volle scendere sull'identica pista di Busto Arsizio per cercare d'entrarne immediatamente in possesso. Detto fatto, e il monzese della "Forti e Liberi", deposta la doppietta, cancellò Brega con 8'48"0. Un record fantastico per qualità intrinseca e modalità d'esecuzione. Ed ecco i parziali, giro per giro, con cui Ambrosini migliorò il freschissimo tempo realizzato dall'atleta romano: 15'4/5 (primi 102 metri; Brega 15"3/5); 1'07"0 (Brega 1'05"3/5); 1'12"4/5 (1'10"4/5); 1'13"0 (1'14"3/5); 1'14"4/5 (1'15"4/5); 1'16"0 (1'16"3/5); 1'15"3/5 (1'18"1/5); 1'13"0 (1'13"2/5). Dalla quarta tornata in avanti non vi fu più storia. Ambrosini recuperò interamente lo svantaggio, e inflisse oltre 2" al temerario ex primatista.

E il bello è che tutto ciò avveniva a soli tre giorni dalla disputa, sempre a Busto, degli "Assoluti" federali. Un 5000 memorabile che affidiamo al resoconto di Marco Martini:

"La presenza di quattro grossi fondisti come Ambrosini, Brega, Martinenghi e Speroni fa sperare nel record. Brega è il più ardentissimo e fugge subito. Al secondo giro è ripreso da Martinenghi e Ambrosiani; seguono a 15 metri di distacco Speroni e Davoli, futuro campione della specialità. Il primo a cedere è Martinenghi, che si ritira, ma anche il pluriprimatista italiano Speroni non riesce ad esprimersi al meglio e non riaggancia i fuggitivi. Mancano esattamente 8 giri quando al comando restano quindi in due; la lotta divampa aspra, accesa. La folla è in delirio. Sul rettilineo finale, di forza, la spunta Ambrosini che stabilisce il nuovo primato nazionale con 15'18"4/5. Poi Brega (prima sconfitta in 10 anni) 15'21"1/5, Speroni 16'00"4/5".

Non pago, Ambrosini darà spettacolo anche a Parigi l'8 ottobre 1922. Allo stadio Pershing ingaggiò un duello entusiasmante con il "gotha" del mezzofondo europeo. Della corsa erano il campione olimpico di casa Joseph Guillemot, l'inglese quinto ad Anversa Charles Blewitt, il belga Van Den Broele, il francese Gaston Heuet. Il ritmo imposto dal monzese costrinse al ritiro il fiammingo, fece perdere contatto a Guillemot e, soltanto il britannico, con un 15'15"1/5 a 15'20"1/5, riuscì ad infilarlo nei 200 conclusivi. Una grande gara che, con i dovuti distinguo, ripeté ai "tricolori" di Bologna del 22 giugno 1923. Nella città felsinea vinse il suo secondo titolo in 15'48"1/5, sbarazzandosi con facilità di Domenico Capraro (16'01"0) e Giovanni Busan (16'18"2/5).

E nella corsa campestre? A una simile domanda è facile rispondere affermando che Ernesto Ambrosini seppe trarre pure da questa specialità alcune splendide affermazioni. Se a Brescia, nei campionati italiani del 20 febbraio 1921, sugli 8500 metri del tracciato fu secondo in 31'08", pagando dazio a Carlo Martinenghi (31'01"), a Padova, il seguente 19 marzo 1922, si prese una pronta rivincita

chiudendo primo - sui 9 km. - in 30'24"4/5, davanti per l'appunto al Martinenghi (a 250 metri), a Giuseppe Ottolia (a 260 metri), Gino Oleotti (a 310 metri), Giuseppe Marengo e Amilcare Brunelli.

Vittoria che gli sfuggì per poco l'11 marzo 1923. Ambientati a Firenze, quei campionati nazionali di cross-country premiarono sui 10 km. Angelo Davoli (34'23") con Ambrosini pervenuto alla piazza d'onore con un tempo di 34'50". Riguardo allo svolgimento di questa competizione, attingiamo al documentato libro che Aldo Capanni e Franco Cervellati diedero alle stampe nel 1996 sulla storia dell'atletica leggera in Toscana:

“A Firenze convennero i migliori atleti d'Italia, e del centinaio d'iscritti oltre settanta furono al via, dato con la bandiera rossa dallo starter Pietro Fontanesi dopo i controlli di rito e la fine dell'incontro di calcio tra le riserve del Club Sportivo e dell'Unione Sportiva Lucchese. Lo spezzino Cocchetto andò in fuga subito dopo il via per essere ripreso ed inghiottito dagli altri concorrenti già prima del Ponte alle Mosse, mentre dietro di lui si staccavano Ambrosini, Davoli e Speroni. Ben presto la lotta si ridusse ai primi due, con Ambrosini sempre al comando e Davoli mezzo passo indietro di lui, mentre alle loro spalle cercavano di non perdere troppo terreno Breda, Blasi e Speroni. Poco dopo il giro di boa di metà percorso, prima del Barco, Davoli attaccò e se ne andò in solitudine per non essere più ripreso”.

Scalando d'un posto, Ambrosini, il 21 dicembre 1924, giunse 3° - alle spalle di Carlo Garavaglia e Romeo Bertini - nella V edizione dell'importante corsa campestre organizzata nel Parco di Monza dalla “Modoetia”. D'altronde, nel 1924, la carriera di Ernesto Ambrosini iniziava ad imboccare il viale del tramonto. Alle Olimpiadi di Parigi non brillò neppure con la 4x3000 (Ferruccio Bruni, Angelo Davoli, Giovanni Garaventa), eliminata nelle qualificazioni; sulle siepi dovette accontentarsi d'un 9'53"0 corso a Vicenza il 4 maggio, e agli “Assoluti” bolognesi optò il per ritirò; infine, nelle altre graduatorie nazionali stagionali, si segnalò soltanto per un discreto - siglato a Bologna il 27 aprile - 9'02"2/5 sui piani.

Di più non gli si poteva chiedere. E questo piccolo omaggio, speriamo ne abbia adeguatamente dimostrato le ragioni.

PODISMO E CROSS A MONZA

4.1. Da Milano a Monza

Da Monza inizia la storia dell'atletica italiana, o meglio, del podismo italiano. In "Da Bargossi a Mennea" Marco Martini introduce l'argomento in modo perentorio: "Veniamo subito alla vera data del *pedestrianism* in Italia".

Data: 21 agosto 1873. Percorso: Milano (Porta Venezia – Monza), 15 chilometri. Protagonista il forlivese Achille Bargossi che per scommessa avrebbe dovuto percorrere la distanza entro un ora. La scommessa fu vinta fermando i cronometri a 58 minuti, portando al protagonista della vicenda 160 lire ed una incredibile fama.

Negli ultimi anni dell'800 e nel primo decennio del '900 Monza, traguardo o giro di boa di manifestazioni di corsa e di marcia, allesti e partecipò all'organizzazione di numerose manifestazioni alle quali presero parte molti dei migliori podisti e marciatori dell'epoca. Protagonista assoluta sempre la via che la collega a Milano in manifestazioni che usualmente variavano fra i 20 ed i 25 chilometri.

Particolarmente famosa fu la Milano – Monza e ritorno, della quale il 7 novembre 1904 – alla vigilia della sesta edizione – la "Gazzetta dello Sport" pubblicò l'elenco dei vincitori.

Si iniziò con la corsa del 4 giugno 1896, sul percorso da Piazzale Loreto a Villa Reale con Alfredo Nera vincitore su Giovanni Fumagalli.

La prova che si svolse l'anno successivo non venne inserita nell'albo d'oro della manifestazione, ma ebbe la qualifica di Campionato milanese di corsa e marcia. Fra i podisti si impose al termine dei 25 chilometri Arrigo Gamba davanti ad Ettore Zilia. La prova riservata ai marciatori ebbe primi al traguardo "a mano" Airton e Sansonetto. Una vittoria pari-merito che costrinse ad organizzare una seconda prova di campionato per l'assegnazione del titolo, sempre sulla distanza dei 25 chilometri ma al Trotter di Milano, fra i due atleti. Il titolo andò ad Airton (al secolo A. Pozzi).

Per la seconda edizione della Milano – Monza e ritorno bisogna arrivare il 10 giugno 1900. Questa volta Zilia (che nel frattempo aveva conquistato i titoli nazionali di "corsa di resistenza" del 1898 e 1899) non ebbe rivali, secondo fu Federico Pelizza e terzo un podista che negli anni a seguire avrebbe fatto parlare molto di sé: Giacinto Volpati. Con il vincitore della gara di marcia inizia un elenco di nomi e date che sovrappongono l'albo d'oro della Milano – Monza e ritorno all'elenco dei vincitori dei Campionati italiani: Giovanni Spada fu nel medesimo anno vincitore di questa "classica" e del campionato nazionale di marcia nel 1900, così



*Giacinto Volpati (a sinistra)
e Luigi Prea*

come i milanesi Felice Balzaretti nel 1902 ed Edoardo Marani nel 1903.

Nel 1904 non ebbe luogo la massima rassegna nazionale, ma Romano Zangrilli, oltre ad aggiudicarsi la Milano – Monza vinse anche il Campionato Podistico Meridionale.

Nella prova di corsa la situazione fu analoga, con Giacinto Volpati nel 1901 e 1903, ed il bolognese Ettore Ferri nel 1902.

Anche per la corsa di resistenza nel 1904 i Campionati italiani non assegnarono la fascia tricolore. Sul percorso fra Monza e Milano si impose Antonio Frascchini davanti all'astro emergente Dorando Pietri. Quest'ultimo l'anno successivo inflisse un distacco di otto minuti e mezzo al secondo arrivato, Mario Baruffaldi.

4.2. Il Parco Reale e la corsa campestre

La corsa campestre iniziò la sua attività in Italia – secondo le ricerche di Bruno Bonomelli – il 3 aprile 1904, con la manifestazione organizzata a Milano dall'U.S. Milanese vinta da Giacinto Volpati, e successivamente trovò una grande risonanza il “Primo Grande Cross Country Italiano” grazie all'impegno organizzativo della “Gazzetta dello Sport” con un appuntamento che vide vincitore il portacolori dello Sporting Club Menaggio Mario Baruffaldi in una splendida cornice di pubblico.

La Lombardia si pose quindi all'avanguardia nella promozione di questa disciplina atletica, ma si deve arrivare agli anni della Grande Guerra per giungere allo svolgimento di gare di rilevanza nazionale all'interno del Parco di Villa Reale, culminate con il Campionato italiano di cross del 1919.

All'indomani della fine della Prima Guerra Mondiale iniziò il lungo periodo di travaglio della corsa campestre italiana. Già negli anni precedenti non erano mancate alcune disavventure, ma si trattava di “incidenti di percorso” causati da intoppi organizzativi, come la mancata disputa del Campionato nazionale del 1910. Ben diverse furono le difficoltà del periodo post-bellico: nel 1926 attraverso le colonne del Bollettino Ufficiale della Federazione atletica di allora, la FISA, un personaggio del calibro del prof. Goffredo Sorrentino lanciò i suoi strali verso il cross, ritenendolo una pratica nociva alla preparazione dell'atleta, ribadendo le tesi espresse nel libro “L'Atleta”, dato alle stampe l'anno precedente.

Grazie al grande successo che la corsa campestre era riuscita ad ottenere, soprattutto per l'impegno di organizzatori, tecnici e società, ed anche per la grande promozione svolta dalla stampa, gli effetti della posizione del prof. Sorrentino non ebbero effetti immediati, ma purtroppo le sue parole non caddero nel vuoto.

Nel frattempo i prati del Parco ospitarono una serie di cross che diedero continuità organizzativa alla manifestazione che aveva as-



Partenza della gara di cross del 1924, vinta da Carlo Garavaglia

segnato il titolo nazionale nel 1919. Questi eventi ebbero vita grazie all'impegno organizzativo della S.S. Modoetia, e si svolsero nel Parco Reale su di un percorso solitamente di 9 chilometri.

Per due volte si impose Carlo Speroni, mentre nelle altre edizioni prevalsero il lecchese Pierino Reati, il campione di casa Ernesto Ambrosini, il portacolori dell'U.S. Magenta Carlo Garavaglia e, nell'edizione del cross nazionale del 1927 Gino Oleotti, dello S.C. Carducci.

La storia della corsa campestre proseguì con la Lombardia sempre all'avanguardia nell'organizzazione di gare: Milano con il "Cross Internazionale" organizzato dalla "Gazzetta dello Sport", il "Cross Country dei Sette Campanili" di Cavaria, il "Cross dell'Epifania" di Cesano Maderno, il cross di Malnate, la "Cinque Mulini" di San Vittore Olona, fino ad arrivare al dopoguerra quando, nel 1957, prese il via la prima edizione del "Cross del Campaccio" a S. Giorgio su Legnano.

Nel 1926 la Federazione istituì il Campionato di società, ma che ebbe breve vita: dopo cinque edizioni, dominate dai fiorentini del Club Sportivo e della S.A. Giglio Rosso, il Campionato venne soppresso.

Stavano cambiando i tempi, e già nel 1929 Luigi Ferrario scriveva sulle pagine della "Gazzetta dello Sport" che la Fidal mostrava il più sovrano disprezzo per la corsa campestre. Ed i fatti successivi lo confermarono. Nel 1930 il Campionato individuale femminile fu abolito, e quattro anni più tardi il cross italiano era obbligato a concentrare il suo svolgimento dal primo giorno di febbraio al 15 marzo.

Ma non era finita. Nel 1938 vennero cancellati il Campionato individuale maschile e quello di 2.a serie. Infine la chicca conclusiva: al termine di quell'anno la rivista federale pubblicò un articolo dal titolo "Una vecchia tesi tecnica che ha finalmente trionfato", riferendosi a quanto era stato sostenuto dal prof. Sorrentino dodici anni prima.

Il cross italiano iniziò a riprendere fiato solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1946 tornò ad essere assegnato il titolo nazionale individuale femminile; nel 1959 – in concomitanza con la "Cinque Mulini" – riprese il Campionato di società maschile, vinto in quell'occasione dall'Associazione Amatori Atletica Genova, mentre l'8 marzo 1970 prese il via a Chiari il Campionato di società femminile, con il risicato successo dell'Aics Circolo Giuliano Dalmata di Milano – grazie al contributo di classifica delle atlete della categoria allieve – sulla Snia Libertas Torino, la società alla quale era confluita proprio dal sodalizio milanese la più forte delle atlete italiane, Paola Pigni.

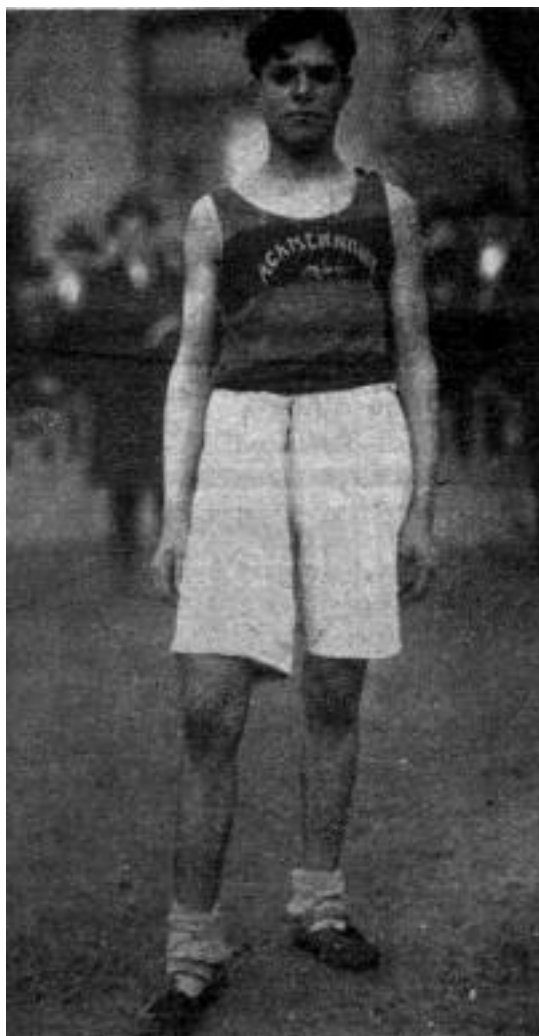
E finalmente venne il 3 marzo 1972, data di svolgimento al Parco Reale di Monza della manifestazione di corsa campestre che as-



*Una fase dell'edizione 1924
del cross della Modoetia*



*Carlo Speroni (al centro),
vincitore di due edizioni della campestre monzese*



Gino Oleotti, vincitore del cross del 1927



Aldo Tomasini nel 1972 vinse la gara di cross corto

segnava il titolo di società e la maglia tricolore individuale delle categorie allievi e juniores. Il tempo, grigio ed umido, non aveva premiato gli organizzatori della Pro Patria San Pellegrino, ma le gare ricompensarono ampiamente la loro fatica, a cominciare dal risultato del Campionato per club, vinto per il terzo anno consecutivo dalla società milanese.

Gli atleti della categoria seniores, che correvano solo per l'assegnazione del titolo di club, erano impegnati su due fronti: la gara di cross A e di cross B, o – come diremmo oggi – di cross corto (6 chilometri) e di cross lungo (12 chilometri).

Nella prima Aldo Tomasini aveva la meglio su Franco Fava e Gianni Del Buono, mentre Donato Martini si impose nettamente nella gara più lunga.

La prova degli juniores, disputata sulla distanza di 7 chilometri, trovò motivo d'interesse nel confronto fra due atleti lombardi, il bergamasco Brembilla ed il milanese Bigatello. Il portacolori dell'Atletica Bergamo, dotato di miglior spunto finale, ebbe la meglio sull'atleta della Riccardi.

La prestanza fisica di cui Venanzio Ortis era dotato aveva fatto sì che il forte atleta friulano eccellesse sia nell'atletica che nello sci, e probabilmente il successo nel campionato della categoria allievi contribuì alla decisione di abbandonare le competizioni sulla neve. Il suo successo a Monza fu netto su di un lotto di concorrenti qualificato. Scorrendo la classifica, infatti, troviamo nomi di atleti che si sarebbero fatti ben conoscere: Carlo Grippo, Osvaldo Faustini e Giuseppe Gerbi.

Nel commento delle gare, pubblicato sulla rivista "Atletica Leggera", Gianni Merlo affrontò il problema delle partenze anticipate: "Dato che in futuro il numero dei partecipanti aumenterà, sarà meglio sorvolare sulle false partenze. Una chiamata, un pronti-via e chi c'è, c'è, chi non c'è, pace".

Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Infatti per parlare della gara di Campionato italiano di Monza del 2 marzo 1974, bisogna fare un salto indietro nel tempo di 15 giorni, varcare il Ticino ed approdare a Vaprio d'Agogna. Ma non per raccontare di un cross femminile dove il successo di Paola Pigni fu seriamente messo in forse dall'emergente vicentina Gabriella Dorio, bensì del pasticcio che si verificò nella successiva prova maschile.

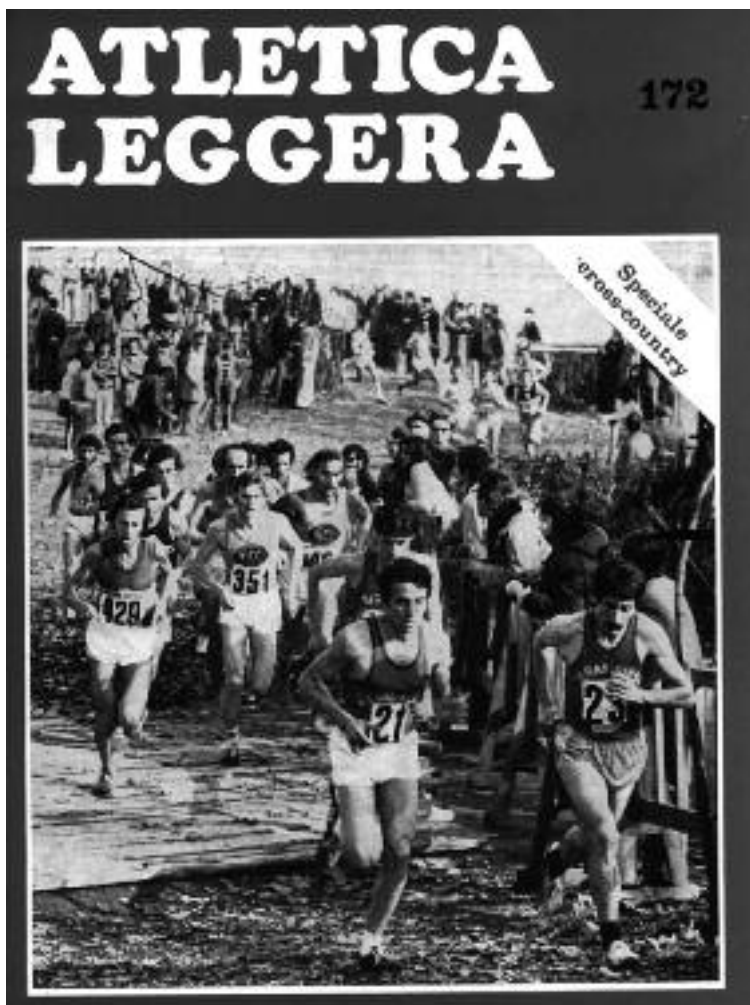
Racconta "Atletica Leggera": "Peccato che sia finita in farsa! (...) Ma cos'è successo esattamente? Niente di speciale. Né più né meno di altre analoghe occasioni. Gli atleti avevano anticipato lo starter e costui, invece di esplodere un secondo colpo, li ha richiamati a voce per partenza falsa. Era chiaro che nessuno l'avrebbe ascoltato. Tanto valeva lasciare che la gara proseguisse. Sarebbe stata la cosa più semplice. All'opposto la giuria ha deciso di fermare la corsa al primo passaggio. Trovata più balzana non si poteva escogitare! Secondo la giuria, un atleta, dopo aver percorso due chilometri nel fango, avrebbe dovuto fermarsi per cinque minuti e poi



Paola Pigni impegnata nel cross del 2 marzo 1974



Giovanna Leone e Gabriella Dorio



Il numero di marzo 1974 della rivista "Atletica Leggera" dedicato al cross



Claudio Solone e Franco Fava

ripartire come se niente fosse successo. Qualcuno ha forse dimenticato che si trattava di una gara valida per il campionato italiano, non d'una prova dei Giochi della Gioventù.

Quando gli atleti sono transitati nei pressi del traguardo, abbiamo assistito a scene da “western”. Tentativi di placcaggio, sberle e insulti”.

Di conseguenza tutto rimandato a Monza.

Troviamo sulla “Gazzetta dello Sport” del 2 marzo: “Oggi a Monza festa del cross: 5 titoli individuali per 1800 iscritti e 2 di società per 200 club. (...) Campionato italiano di cross per società ed individuale per tutte le categorie ad eccezione delle seniores”. Organizzazione Pro Patria Norditalia, Aics e Comitato Regionale Lombardo.

Nessun intoppo questa volta. Franco Fava aggiunse il tricolore dei cross a quello dei 3000 indoor, con il solo Solone in grado di impensierirlo. Venanzio Ortis, come due anni prima sui prati del Parco Reale, non trovò rivali, mentre fra gli allievi il varesino Airoidi ebbe la meglio nel finale sull'atleta della Libertas Putignano De Cataldo.

Tre monologhi nelle corse femminili: Paola Pigni nella categoria seniores, Gabriella Dorio e Cristina Tomasini fra le juniores e le allieve.

Quinto titolo di società in cinque anni per la Pro Patria in campo maschile, e successo a sorpresa della Libertas Torino fra i club femminili.

4.3. Il Cross delle Nazioni

Si chiamava Cross delle Nazioni. Adesso si chiama Campionato mondiale di corsa campestre. Ma nel 1974, quando nel Parco Reale di Monza si svolse la 61.a edizione della prestigiosa manifestazione internazionale, la manifestazione era già diventata da un anno Campionato del mondo.

Iniziato il 28 marzo 1903 con la vittoria dell'inglese Alfred Shrubbs nell'Hamilton Park Race Course, solo il 18 marzo 1967 a Barry, in Galles, entrarono in lizza le donne con il successo della statunitense Brown.

Fra le differenze più significative rispetto alla manifestazione di oggi, dominata dagli atleti africani, rileviamo l'assenza di keniani ed etiopi, mentre i portacolori del Marocco iniziavano a far sentire la loro presenza; altro aspetto da annotare è che – analogamente a quanto ancora oggi accade nel calcio e nel rugby – anziché una sola squadra britannica erano presenti le formazioni di Inghilterra, Galles, Scozia ed Irlanda del Nord.

L'esordio nella manifestazione della squadra italiana si ebbe il 23 marzo 1929, all'Ippodromo parigino di Vincennes. Pur avendo in



Paola Pigni

Giuseppe Lippi l'atleta migliore, che si classificò ad un 12.o posto che oggi possiamo considerare più che onorevole, e nonostante una onesta prova fornita dal resto della squadra, la Federazione italiana non ritenne soddisfacente il risultato della corsa, iniziando di conseguenza un lunghissimo periodo di assenza.

Ricorda Bruno Bonomelli nel libro "Corsa campestre scuola di campioni", splendido lavoro sul cross scritto con la collaborazione di Enrico Arcelli, che solo nel 1965 l'Italia era rientrata nell'organismo internazionale della corsa campestre. Anche in questa occasione la nostra Federazione non fu soddisfatta dell'esito delle prove dei nostri atleti: i risultati ottenuti dopo due partecipazioni (Luigi Conti 44.o nel 1965 ed Antonio Ambu 20.o nel 1966) portarono ad un'altra assenza di tre anni, dal 1967 al 1969.

Questo altalenarsi di decisioni, tipico esempio del difficile rapporto fra l'attività di corsa campestre e la Federazione nel corso della storia dell'atletica italiana, divenne terreno di scontro fra la dirigenza della Fidal, presieduta da Giosuè Poli, ed i fautori di un nuovo corso, capitanati da Primo Nebiolo. Riprendiamo da Bonomelli: "Un gruppo di dirigenti conduce una dura battaglia contro la presidenza del capitano Giosuè Poli in previsione delle elezioni (febbraio 1969) alle massime magistrature della FIDAL dopo le Olimpiadi di Messico. Cavalli di battaglia: il rinnovamento dei quadri amministrativi e tecnici all'insegna della produttività e del decentramento". Non c'è dubbio che all'atletica italiana servisse una Federazione in grado di sfruttare le opportunità che si stavano creando, a partire dal successo dei Giochi della Gioventù e dall'impegno degli enti di promozione sportiva.

La politica sportiva della lunga gestione federale di Primo Nebiolo, che intendeva promuovere l'atletica-spettacolo, accolse a braccia aperte l'assegnazione all'Italia che Beppe Mastropasqua, dirigente della Pro Patria, consigliere federale e membro dell'International Cross Country Union poi confluita nel Comitato IAAF per il cross, ottenne a Waregem nel 1973. Una ghiotta opportunità che si aggiunse ai Campionati europei che si sarebbero organizzati nel successivo settembre a Roma.

L'edizione 1974 della massima competizione internazionale di cross era stata destinata all'Irlanda del Nord, ma l'insicurezza determinata dalla situazione politica locale, sfociata in una vera e propria guerra civile, creò l'opportunità di assegnare ad un'altra sede la manifestazione, con il conseguente accoglimento della proposta da parte del nostro rappresentante di trasferire la gara in Italia.

Milano e Monza furono coinvolte per l'allestimento del Cross delle Nazioni, ottenendo un valido appoggio nelle amministrazioni comunali che avevano rispettivamente in Aniasi e Bellini, e Bertazzini e Fumagalli il sindaco e l'assessore allo sport.

Il Parco della Villa Reale di Monza, con l'Ippodromo Mirabello in essa contenuto, furono messi a disposizione del Comitato organizzatore, che trovò anche le risorse economiche per ristrutturare il Mulino del Cantone, con la finalità di diventare una struttura preziosissima per la logistica della gara e, per il futuro, sede di un centro per il mezzofondo.

La decisione di usare gli ippodromi come sede di svolgimento delle gare di corsa campestre è stata più volte nel tempo oggetto di



Da sinistra: Treacy, Ortis e Kimball al comando della gara juniores



La partenza della gara dei senior

polemiche. Il cross non era nato su strutture piane (anche se per l'occasione dotate di ostacoli artificiali), ma su percorsi naturali disseminati di difficoltà di ogni genere a partire dal dislivello del tracciato. D'altronde questa scelta era ben vista da molti, a partire dagli organismi internazionali, che vedevano nell'ippodromo una struttura dove l'organizzazione era più semplice, più facile la copertura mediatica e maggiore il coinvolgimento per gli spettatori.

Preceduta dalla manifestazione di “collaudo” di 15 giorni prima, si era alla fine arrivati al via, come scrisse Elio Trifari sul memorabile numero di marzo 1974 della rivista “Atletica Leggera”, di una “manifestazione arrivata in Italia forse troppo presto rispetto ai nostri meriti e alle reali ambizioni nel panorama internazionale delle campestri, strappata a sedi e nazioni ormai consolidate dalla tradizione”.

Un giudizio severo, quello del futuro vice-direttore della “Gazzetta dello Sport”, che sembra sposare la *vis* critica di Bonomelli, e che evidentemente interpreta i positivi risultati ottenuti da Paola Pigni, vincitrice della manifestazione a Vichy nel 1970 ed a Waregem nel 1973, e dalla rappresentativa degli junior, con in testa Tomasini e Fava, primi a Cambridge nel 1972 e secondi l'anno successivo, come il frutto di individualità, più che il risultato di una scuola sportiva.

Il 16 marzo era un sabato, giorno della settimana in cui in Italia nel 1974 si svolsero le corse campestri; una scelta obbligata dalle norme conseguenti alla crisi petrolifera causata dalla chiusura dei rubinetti del petrolio da parte dei paesi arabi.

Alle due del pomeriggio venne dato il via alla prima gara della 61.a edizione del Cross delle Nazioni, che per la seconda volta è anche Campionato mondiale. Cominciarono gli juniores. Gli americani si piazzarono subito al comando per controllare la corsa, provocando una selezione che portò in testa un terzetto composto dall'irlandese Treacy, il nostro Ortis e lo statunitense Kimball, autore nei 400 metri finali dello spunto vincente sul nostro atleta. Ottimo quindi il risultato del friulano, ma le corse sui prati avrebbero dato le maggiori soddisfazioni al terzo classificato, John Treacy, vincitore del Campionato mondiale nel 1978 e 1979.

Seguì la gara femminile, e Paola Pigni confermò la sua classe, rispettando un pronostico che faceva leva sulle sue vittorie del 1970 e 1973, oltre che al bronzo olimpico di Monaco di Baviera ed ai primati mondiali dei 1.500 metri e del miglio.

Per l'Italia una vittoria individuale ed un secondo posto nella classifica per nazioni con il rammarico di non aver potuto schierare anche Gabriella Dorio.

Partenza a ritmo blando della principale corsa maschile. Poi la selezione, con Mariano Haro che provò – dopo due secondi posti al Cross delle Nazioni – l'attacco vincente, ma un belga di 22 anni senza particolari credenziali, Erik De Beck, gli rimase attaccato ai garretti e lo staccò dopo aver superato l'ultima siepe.

Il decimo posto di Franco Fava fu salutato giustamente come un successo, anche se non supportato da una altrettanto positiva prova di squadra.



Al centro dell'immagine Franco Fava ed il vincitore De Beck

LE CLASSIFICHE

Individuali

Maschili

Seniores (12 chilometri):

1. Erik De Beck (Belgio) 35.23.8
2. Mariano Haro (Spagna) 35.24.6
3. Karel Lismont (Belgio) 35.26.6
4. Brown (Scozia) 35.29.2; 5. Uhlemann (Germania Fed.) 35.30.4; 6. Scholz (Rep. Dem. Tedesca) 35.31.8; 7. Smedley (Inghilterra) 35.35.8; 8. Tijon (Francia) 35.36.4; 9. Black (Inghilterra) 35.37.2; 10. Fava (Italia) 35.38.4; 11. Foord (Inghilterra) 35.48.4; 12. Kuschmann (Rep. Dem. Tedesca) 35.5.2; 13. Smet (Belgio) 36.00.8; 14. Roelants (Belgio) 36.03.2; 15. Paivarinta (Finlandia) 36.06.2; 16. Tuck (Inghilterra) 36.07.6; 17. Hallen (Norvegia) 36.08.4; 18. Kantanel (Finlandia) 36.12.6; 19. Zaddem (Tunisia) 36.16.4; 20. Rault (Francia) 36.18.6; 21. Lauro (Italia) 36.24.0; 28. Solone (Italia) 36.34.0; 65. Tomasini (Italia); 72. Zarcone (Italia); 82. Vajani Lisi (Italia); 122. Bigatello.

Juniores (7 chilometri):

1. Richard Kimball (USA) 21.30.8
2. Venanzio Ortis (Italia) 21.33.0
3. John Treacy (Eire) 21.42.4
4. Millonig (Austria) 21.48.0; 5. Centrowitz (USA) 21.48.0; 6. Roscoe (USA) 21.52.2; 7. Zouhri (Marocco) 21.54.2; 8. Naoumi (Marocco) 21.55.2; 9. Schoofs (Belgio) 21.56.4; 10. Davey (USA) 21.58.2; 24. Gerbi (Italia); 25. La Sala (Italia); 39. Anzà (Italia); 43. Garattini (Italia); 65. Lo Russo (Italia).

Femminile (4 chilometri):

1. Paola Pigni (Italia) 12.42.0
2. Nina Holmen (Finlandia) 12.47.6
3. Rita Ridley (Inghilterra) 12.54.0
4. Yeoman (Inghilterra) 12.58.6; 5. Vihonen (Finlandia) 13.02.0; 6. Ludwikowska (Polonia) 13.03.2; 7. Smith (Inghilterra) 13.04.4; 8. Stewart (Scozia) 13.05.6; 9. Valero (Spagna) 13.13.4; 10. Gargano (Italia); 11. Van Stenberghe (Belgio) 13.18.6; 12. Choate

(USA) 13.20.8; 13. Cruciata (Italia) 13.21.8; 14. Gould (Inghilterra) 13.23.8; 15. Tranter (Inghilterra) 13.24.2; 26. Lovisolo (Italia); 47. Egger (Italia); 57. Leone (Italia)

Per Nazioni

Maschili

Seniores:

1. Belgio punti 103
2. Inghilterra p. 109
3. Francia p. 215
4. Germania Federale p. 220; 5. Rep. Dem. Tedesca p. 226; 6. Spagna p. 269; 7. Scozia p. 273; 8. Italia p. 278.

Juniores:

1. USA punti 22
2. Marocco p. 58
3. Italia p. 90
4. Scozia p. 93; 5. Eire p. 95; 6. Belgio p. 102; 7. Francia p. 110; 8. Germania Federale p. 118.

Femminile:

1. Inghilterra punti 28
2. Italia p. 50
3. Finlandia p. 61
4. Belgio p. 97; 5. USA p. 98; 6. Polonia p. 98; 7. Germania Federale p. 116; 8. Scozia p. 123.

BIBLIOGRAFIA:

- AA. VV. "1898-1912 L'era di Dorando e di Emilio Lunghi. Storia dei campionati italiani di atletica leggera", Brescia, Arti Grafiche Apollonio, 1999.
- AA. VV. "1913-1920 Atleta-soldato o soldato-atleta? Storia dei campionati italiani di atletica leggera", Brescia, Arti Grafiche Apollonio, 2001.
- AA. VV. "1921-1924 Nero, bianco, rosso, qualche sfumatura rosa. Storia dei campionati italiani di atletica leggera", Brescia, Arti Grafiche Apollonio, 2006.
- AA. VV. "1903-1953. I cinquant'anni dell'Automobil Club di Milano", Milano, Alfieri e Lacroix, 1953.
- AA. VV. "Giardini in Lombardia tra età dei Lumi e Romanticismo" a cura di R. Cassanelli - G. Guerci, Milano, Bonardi Grafiche, 1999.
- E. Arcelli - B. Bonomelli "Corsa campestre scuola di campioni", Brescia, Squassina, 1974.
- M. Arceri "80 anni di basket. Storie e personaggi della pallacanestro italiana", Roma, Workshop, 2002.
- A. Brambilla - Sergio Giuntini "Carlo Speroni. Un grande bustocco nella storia dell'atletica italiana", Busto Arsizio, Audino editore, 2006.
- D. Bergamo "Golf Club Milano 1928-1988", Milano, Grafiche Editoriali Ambrosiane, 1988.
- M. Bonati - R. Radaelli "1892-1992 cento anni di sport a Monza", Monza, Pro Monza, 1992.
- M. Borsa "La caccia nel milanese dalle origini", Milano, Hoepli, 1924.
- "Bruno Bonomelli maestro d'atletica" a cura di A. Zanetti Lorenzetti. Brescia, Archivio Storico dell'Atletica Italiana - Arti Grafiche Apollonio, 1994.
- A. Capanni - F. Cervellati "Storia dell'atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945", Signa, Tipografia Nova, 1996.
- C. Colombo, Gli impianti ippici di San Siro nella Milano degli anni Venti, in AA. VV. "Costruire in Lombardia 1880-1980. Impianti sportivi. Parchi e giardini" a cura di O. Selvafolta, Milano, Electa, 1990, pp. 69-89.
- O. Castellini - A. Zanetti Lorenzetti "Società Ginnastica Bresciana Forza e Costanza", Brescia, Arti Grafiche Apollonio, 1986.
- L. Colombo "Forti e Liberi 1878-1978", Monza, Cartografica Monza, 1978.
- A. M. Conforti "Bei sentieri, lente acque. I giardini del Lombardo-Veneto", Milano, Il Saggiatore, 2007.
- F. Fabrizio "Storia dello sport in Italia", Rimini - Firenze, Guaraldi, 1977.
- P. Ferrara "L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1873 al 1973", Roma, La Meridiana Editori, 1992.
- A. Frasca "Dorando Pietri. La corsa del secolo" Reggio Emilia, Alberti, 2007

- S. Giuntini, Luoghi di piacere e divertimenti di un ceto sociale in ascesa, in “Rivista Napoleonica”, n. 7-8, 2003, pp. 91- 110.
S. Giuntini “Lo sport e la Grande Guerra”, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito - Ufficio Storico, 2001.
U. A. Grimaldi “Il re “buono”, Milano, Feltrinelli, 1970.
M. Martini “Da Bargossi a Mennea. Storia dell’atletica italiana maschile”, in “Atletica” marzo 1987 e ss.
A. Riva “Cento anni di vita della Federazione Ginnastica d’Italia”, Roma, La Tipografica, 1969.
D. F. Ronzoni “La Villa Reale e il Parco di Monza”, Missaglia, Bellavite Editore, 2000.
G. Sorrentino “L’Atleta”, Bologna, Cappelli, 1925.
V. Vercelloni “Il giardino a Milano per pochi per tutti, 1288-1945”, Milano, Edizioni L’Archivolto, 1986.

Periodici:

Atletica

Atletica Leggera

Corriere dello Sport – La Bicicletta

La Bicicletta

La Domenica Sportiva

La Gazzetta dello Sport

La Stampa Sportiva

Lettura Sportiva

Lo Sport Illustrato

Tutti gli Sports